



UN ANNO DI DELITTI

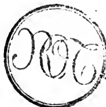
O

FRANCESCO TORALDO.

STORIA DEL SECOLO XVII.

DEL

Duca di Monasterace Tomacelli.





NAPOLI,

DALLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO FERNANDES

1837.

I.

In una bella notte d' autunno dell'anno 1646, due personaggi diversissimi per fortuna, ma somiglianti d'animi ed affetti, camminavano tratto tratto fermandosi lungo la nostra riviera di Chiaja, misera allora e brevissima; ma pure incantevole per riso di cielo ed ampiezza di bello visivo. Un discorso vivo animato e sommesso movevano, e chi avesse potuto guardarli d' appresso gli avrebbe scorto ad entrambi tra ciglio e ciglio una nube di sangue ed una codardia nefandissima che gli faceva strisciare nel fango per ultimare un' opera maligna. L'uno d'essi alto della persona, di portamento piuttosto signorile, di faccia sbiancata e con due occhi bigi e sospettosi che giravano intorno per scorgere se apparisse alcuno, era ravvolto in un di quei mantelli usati ben spesso da' grandi di quel tempo per serbare l' incognito. L' altro all'opposto di corta taglia, di movimenti indecisi, di volto schiacciato, d' occhi neri che rivolgeva a vicenda riverenti e curiosi in faccia al primo, stava vestito con un largo gabbano scuro, aperto dinnanzi si che lasciava trasparire il giubbetto nero con sacche alle falde, ed il resto dell' abbigliamento dello stesso colore, in capo un enorme cappello, e tale infine da farsi raffigurare per un de'sgherri che al tempo della feudalità pendevano da'cenni de' loro padroni per qualità d'ingiurie di codardia impensata, e tale che si promovevano nel nome delle leggi; e l'uomo del mantello così gli diceva.

*

— Poichè ho dovuto scendere in questo pozzo d'ignominia, tu solo puoi essermi utile; tu solo più astuto del diavolo e più briccone che astuto. Ma speri tu di riuscirvi? — Al che rispondeva l'uomo della grossa pancia facendosi d'un passo indietro.

— Speranza? Che dice vossignoria! Io la chiamo certezza. Ho visti altri che quel signorino cadermi d'innanzi, e per molto meno; pensate adesso! Una parola, un cenno qualunque mi bastano per muovermi ad ira..... cioè io non sento l'ira.... solo la voglia di vendicarmi; una parola, dicevo, d'offesa mi farebbe spiantare il mondo se lo potessi, ma una persona una famiglia un parentado posso benissimo spiantarli e ridurli alla miseria alla disperazione alla sepoltura, Oh! non pensate! faccio tutto e tengo modo per tutto.

— Ma quali mezzi adopri?

— Quegli che mi da la legge, capite! Intento un giudizio un'azione, e detto fatto spiccio chi voglio.

— Ma le prove!

— Le paga il signore che mi stipendia, come adesso vossignoria, e se mi c'interesso personalmente per qualche picca mia, mi dò al diavolo ed il diavolo paga.

— Per ora non avrai bisogno delle sue monete, ne pongo a tua disposizione, un'immensità di quelle della zecca di Venezia o di quella di Spagna, od anche della nostra se più ti piacessero. Scegli tu, a te l'oro a me la vendetta. — E qui gli poneva una mano sulla spalla in atto di confidenza.

— Io vi darò l'oro e la vendetta signore! Perchè quel soldatone non mi va niente al genio, e vi giuro per l'anima dello zio morto per man del boja che vorrei

prima vendermi il cuojo che vedermelo d'innanzi, come l' ombra d' un Paladino.

— E non ài paura della sua vecchia spada? di quella spada che il Papa gli benedisse come la croce del Duomo?

— Ih! con me ci vuol altro che spada. Io mi sprofondo sotterra s' è mestieri per baciare i piedi al mio nemico più atroce: non provoco mai, faccio eco, e soscrivo.... poi.... poi insidio ed uccido. Tratto i pugnali ed i veleni come la toga e la penna, e quanto v' è una vendetta da compiere, il mio genio è sul forte della vita. E quel buon uomo, colui che diventa un Rodomonte quando tratta la causa del popolo (Dio sa per quali fini) vedrà quant' io valga. Lo farò scherno di tutti, lo ridurrò alla miseria..... e forse toglierò all'anima sua gl'impacci terreni.

A tal punto del discorso si sedevano i due interlocutori sovra uno scoglio abbastanza indietro del fiotto del mare; ed il Signore fissava l' occhio sul mare, quasi estatico del bello che scorgeva. (Oh! perchè lo sguardo dell'empio si volge sulle più belle opere della creazione per macularle?) Indi rivolto all'adepto seguitava.

— Dunque sarò vendicato? vedrò quel superbo nell' indigenza? nè gli gioverà il favore del popolo? il valentissimo! il nobilissimo! Quanto avrei dato per averla dalle mie stesse mani questa vendetta..... e non per via di.... per via d'altri. — E l' adepto gli figgeva gli occhi sul volto per leggergli nel pensiero, ed indovinargli quella frase rotta a mezzo, quella parola spezzata in cui stava nascosto un diffidar di se medesimo ed una confessione di codardia, ma non appena il Signore ricambiava que' sguardi curiosi coll' accigliarsi del padrone che rim-

provera lo schiavo disobbediente, che ci componeva le occhiate e chinava la fronte, come in aspettazione di comando.

— Noi altri Cavalieri (ripigliava il Signore avvicinandosi all'umiliato con atto di dolcezza insinuatrice) Noi altri prodissimi impugnatori di arme, tenghiam costume non valerci mai d' insidie, nè di frodi ; solo la spada dell' onore ci basta a tutto. Però alcune combinazioni alcuni riguardi mi costringono a starmene e valermi di te... mio fedele.

— Ch'è quanto dire, spiengermi innanzi e guardarmi. E sia così. Io son l'opera vostra, per voi ò allungato il collo alla forca o alla mannaja; voi mi fate vivere, voi che avete tutto il dritto di comandarmi. Stringiamo l'argomento.

— Sì stringiamolo e finiscila colle tue ribalderie. Domani mano all' opera, corra domani *l'intima* per il giudizio fatale. Intanto ài tempo a sedurre ad intimorire; ma bada! che il mio nome non t' esca di bocca senza la minaccia o senza lo sborso dell'oro che paga il silenzio! Il notaro puoi trattarlo senza cerimonie. Conosco la tariffa di simili affari. Il tre per cento sulla somma.... ed un regalo a mio arbitrio.

— Ma il notaro vorrà la regalia di trecento scudi?..

— N'abbia seicento e rilasci quelle carte.

— Quelle carti fatali che debbono spogliare del tutto il nostro amico?

— Sì, la sua sentenza è profferita. Corri precipita e disponi la mia vendetta. Il primo sòle che sorgerà su questo mare d' incanto, dopo la perdita di colui, farà persuadermi che l' uomo più felice sulla terra è il vendicato! Parti.

— Perdono illustrissimo padrone, non mi muovo non mi allontano senza quel non so che ...... senza quel balsamo.

— Vuoi denaro? già per denaro t'ài venduta l'anima: prendi e sprofonda all'inferno. Il diavolo t'accompagni.

Così finiva quella bizzarra conversazione e l'adepto, colla sommissione dello schiavo, poneva un ginocchio a terra e baciava la mano del signore, ed al cenno di questi si rialzava e s'incaminava nell'interno della città. Chi seguiremo noi? l'adepto silenzioso con una faccia da spiritato, due mani nelle sacche del giubbetto, come per toccarsi qualche arma nascosta, e l'animo immoto per lo sviluppo del pensiere nefandissimo? Od il suo principale quasi assopito nella brama della vendetta, immobile, col guardo sempre all'orizonte, chiuso nel mantello, incrocicchiando le palme e mordendosi le labbra? Noi li lasceremo entrambi e per poco terremo parola di men scellerato argomento.

2.

Un magnifico palagio sorgeva in que'tempi lungo la strada *fuori Porta Medina*, un palagio eretto a costo d'immense spese, grande, superbo come la reggia d'un re. N'era il signore quello stesso che l'aveva fatto inalzare Francesco Toraldo Principe di Massa Lubrense e Duca di Sessa. Ricolmo costui d'ogni pregio d'animo gentile ed egregio, era in egual tempo fiero ed ardimentoso quando risuonava al suo orecchio la parola dell'insulto o la chiamata dell'onore. Aveva combattuto lungamente nelle armate Spagnuole del Duca di Lorena e di Gio-

vanni Werth, era stato vittorioso penetrando in Piccardia passando la Somma e piantando di sua mano il vessillo della gloria sulle mura di Corbia. Nel fiore degli anni alzato al grido di valentissimo capitano, i due condottieri di Spagna gli avevano fatto ottenere dal Cardinal Infante il comando supremo. Ed egli fiduciando nel suo coraggio, non curevole della vita, e pieno di vita e di valore aveva spinto l'esercito a fatti arditi portentosi incredibili, perchè il terrore precedeva i suoi passi, lo scompiglio e la morte gli seguivano ed il suo nome riempiva i suoi di speranze, i nemici di paura. — Gli Spagnuoli giungevano sotto il suo comando ad altezza impensata di gloria. Gli guidava nell'interno della Borgogna e della Gujenna, e niuna resistenza lo sgomentava, niun ostacolo lo abbatteva. — Il terrore arrivava sino agli abitanti di Parigi, e l'Eroe instancabile senza dar lena alle sue schiere le sospingeva attonite della stessa vittoria. — Precipitose erano le marcie, brevi gli assedî, sfolgoranti le vittorie; a stormo sorgevano i Francesi alla resistenza, ma a torme a folla erano massacrati ed annullati. L'Italo incomparabile ribbollente d'onoratissimi desiderî, non respirando che la foga della battaglia, comandava a quelle truppe che mute pendevano dal suo cenno, quasi adorando la grandezza del suo valore, l'assedio di Parigi. I soldati erano sulla mossa, le bandiere spiegate, i cuori agognanti, la fama certissima ..... Ma un decreto del Re, un decreto firmato dal Conte Duca d'Olivares fu presentato al comandante — Fu aperto — Che cosa era? — Il comando di dare indietro dal camino della vittoria, e volgere invece la armi contro la Catalogna, che oppressa domandava governo

più mite, o minacciava sostenersi colla rivolta. E quali armi si cercavano per opprimerla? Le armi benedette dal sangue degli arditi! Le armi che avevano infuso sgomento ne'cuori de'forti! E chi doveva capitanarle? Toraldo l' intemerato Cavaliere! — Un fulmine una scure non avrebbero avuta tanta forza per abbattere il guerriero. Ei vide sfumare la sua gloria, fuggirgli di pugno la vittoria: restò immobile e credè perdere più della vita, oh più assai! l'onore. E poichè il latore insisteva, ei domandata udienza alla turba e fatto leggere il decreto reale, così parlò.

— Il vostro Signore ci comanda condurre queste bandiere che ànno sfolgorato sulle mura delle città conquistate dalla nostra valentìa, contro i malcontenti di Catalogna! E mi regala il titolo di Generalissimo! Io dichiaro innanzi a voi innanzi a voi tutti che mi avete veduto combattere sul campo della gloria, innanzi al mondo che a questa impresa non sarò mai Capitano. Sperava di condurvi dentro Parigi ed infiggere di mia mano lo stendardo nella piazza maggiore ..... Ma il re, il Conte Duca cioè, non vuole; non aggiungo altro. — Io non sono suddito Spagnuolo; son venuto fra voi per acquistar fama non per combattere il cittadino sul terreno de'suoi padri .... é dovrei condurvi a giornata contro i vostri Fratelli? questo pensiero si muterebbe in un rimorso che mi tornerebbe in capo più pesante del ferro. Ascoltatemi silenziosi nè prorompete in tumulti; ve lo comando, come vi comandavo nell'ora della pugna. Io debbo lasciarvi! Vi vieto ogni osservazione: il mio dovere l' esigge. Però queste decorazioni che mi à donato il vostro re e che io potrei ritenere a prezzo d'infamia

non verran meco certamente : prendetele! E queste insegne di Generale comprate col sangue non son più per me, vi rinunzio. Ora chi mi dà un abito ? Soldato Roberto avanzati; vuoi fare un dono al tuo Generale?... al tuo amico? ..... Dammi il tuo vestito! Tu sei ancora soldato, i tuoi capelli si sono imbianchiti sotto il peso dell'elmo, e non sei che soldato.Ci siamo incontrati in Piccardia la prima volta e t' ò visto atterrare più d'un forte ..... , dammi la mano ..... e ricordati che prendo il tuo abito per non partir nudo! L'avresti creduto? il tuo Capitano degradato prima della pugna? Mi avessero fatto brandire ancora la spada e correre a Parigi, e morire fra di voi, nella speranza ...... ! Soldato tu piangi..... ritirati nelle fila, te ne prego. E tu Sancio Guevara dove sei? Bravo giovane voglio un ricordo da te, il tuo cappello! Ti ringrazio. Ma che cosa ài fatto dell' insegna ? che vedo ? l'ài gittata per terra ! No ! Riprendila; che io la miri ancora in alto ; che la baci, oh, non sia mai disonorata! nè lo potrebbe essere finchè stà nelle tue mani. — Ferdinando Ruiz dov'è, cercatelo: oh! mi ricordo ..... è morto nell' ultimo fatto ! Felice lui. Ma Carlo quel giovane che combatteva al mio fianco nella giornata della Gujenna? Ti riconosco, sei sergente: il fiocco della tua spada? ed un abbraccio — E tu soldato quarto della prima linea? non ti chiami Domenico? (così si chiamava mio Padre. Oh qual sarebbe il suo dolore se vivesse) ti chiami Domenico non è vero? io ti conosco, tu fosti ferito l'altro giorno e ti mantieni sotto le armi? Soldato dammi il cinto della tua spada— Vasto Gargìa i tuoi guanti? — Or bene, ora sono interamente soldato come il primo giorno in cui venni tra

voi. Non ò di mio che la spada, la spada di Cavaliere che mi donò Urbano VIII benedicendomi. I miei abiti sono vostro dono! sono memorie adorate de' miei compagni di guerra — E tu corazziere Italiano perchè piangi? ti duole la mia sorte? vuoi darmi un ricordo? ma che potrai offrire al tuo Generale degradato? se non se una ciocca de' tuoi capelli canuti? Dammela: te ne ringrazio: addio. — Ma il bastone di Comandante dov' è? mi sia recato; debbo rimetterlo al luogotenente. E che? tumultuate? vi dispiace forse? — Avete ragione — Esso mi fu consegnato da Filippo IV per condurvi alla battaglia, ... ora però dovete disonorarvi ... massacrare i vostri fratelli ..... ed esso non deve passare in altre mani! io lo tenni e basta — Soldati volete che lo spezzi? Sì. Dunque eccolo infranto. Con voi non ne ebbi mai di mestieri, perchè ubbidivate all'onore non a me. Calpestatelo — Camerati vi cercherò ancora una grazia! Voi non potrete negarla a me, al vostro compagno di gloria; la mia domanda deve essere ascoltata come l'ultima preghiera di un padre. Ebbene io vi credo; sarò contento! La parola del soldato è sacra — Amici! Sgombratemi il varco e non muovete un zitto, mi convien lasciarvi — Ecco la preghiera — Il mio bagaglio dividetelo fra voi — Adesso un momento di gioja e poi per sempre addio! Un abbraccio soldato! a te un bacio! a te la destra! Sì! così! Stringetemi, affollatevi d'intorno a me! E questo fazzoletto bagnato delle mie lagrime resti con voi, e vi ricordi di me! e questo altro caldo del vostro pianto riposi sul mio cuore e per sempre! Guerrieri mi obblierete un giorno? ah no! E quando la gloria seguirà i vostri passi e le città si renderanno al

vostro valore, nell'istante desiderato nella letizia de' forti scorderete il soldato che ora parte dalle vostre fila nello sdegno del Re? per non sguainar mai più la spada? e per morir forse come il codardo? All'inferno questo timore! Soldati ripensate al vostro Generale, e quando il Sacerdote offrirà la sua prece per gli estinti, pregate per me .... che la mia vita è presso al suo fine! — Io torno all'Italia .... io torno alla mia patria .... ma il mio cuore sarà sempre vostro .... oh si! interamente vostro — Insegne di gloria, compagni di guerra, strepito dell'oste, armonia de' prodissimi, baldanza di conquista; addio — Un altro istante .... Sancio Guevara? ch'io rivedi ritocchi quella bandiera che piantai sulle mura di Corbia: voglio ancora baciarla: vedi? v' è il mio sangue che rosseggia: ti ripeto non disonorarla — Guerrieri addio.

E lento lento silenzioso si ritrasse dal centro della sua schiera, e come fu lontano volse l'ultimo sguardo a' suoi commilitoni .... e scomparve.

Le schiere non tenute più in rispetto dalla presenza di lui, inalzavano gridi ferocissimi, e minacciavano di morte colui che aveva recato il dispaccio funesto, il luogotenente e gli altri capi; gli urli s'elevavano al cielo, la furia diveniva crescente insormontabile, la tema di divenire satelliti vili dello sdegno del re triplicava il malcontento; e tant' ira avea bisogno di tuffarsi nel sangue, ed interamente nel sangue; giuravano la rivolta.... — Ma il corazziere che aveva dato la ciocca dei suoi capelli a Toraldo, tremulo pel peso degli anni, scintillante negli occhi, faceva cenno colla mano, ricercava attenzione ed esponeva quanto fosse detestevole macular le proprie mani col sangue di chi non poteva

resistere e di chi altra volta li aveva capitanati nella carriera dell'onore sotto il comando dello stesso Toraldo. E se il re dava un cenno inumano mal conveniva che la pena ne ricadesse sovra genti innocentissime ; solo un mezzo rimanere ; ritirarsi dalle armi e deporle. Altri eserciti avrebbe potuto allestire il Conte Duca poichè voleva così tiranneggiarle. — Alle parole del vecchio che divenivano venerande come quelle d'un oracolo facevano eco que' prodi che si eran mostrati più caldi ed amorevoli verso il Toraldo, e che pensavano ogni scelleratezza commessa in quella congiuntura bastevole a contaminare il nome incolpabile di lui. Quindi man mano si vennero a sedare quegl' impeti non di ribellione ma d' onoratezza, ed il Cardinale Infante osò mostrarsi all' esercito per dar l' imperio inettissimo d' indietreggiare. Le destre de' soldati posavano sulle armi, i cuori notavano nella rabbia ; le prime fila rimasero immobili ; il vessillario ripiegò l' insegna ; e la paura scese al core dell'Infante.

Scorsero i giorni, i francesi rinvenuti dallo sbalordimento delle sconfitte continue e delle perdite irreparabili sorsero in massa, i cittadini tutti divennero soldati, lo zelo della nazione prese altre direzioni, i cuori più duri si svegliarono all' invito della patria, e tutti piombarono sull'inimico. I Spagnuoli toglievano l'assedio di S. Giovanni di Lone, liberavano Corbia, ripassavano la Somma, e non ritirata era quella, ma fuga... fuga sul terreno conquistato sotto il comando di quel Toraldo che si appartava dall' esercito per non guidarlo ad una guerra nefanda ! I primi ed i più cari all'Italiano guerriero morivano sotto le armi. Sancio Guevara combat-

teva disperatamente sotto Corbia, ed avrebbe salvata la vita se avesse ceduta la bandiera, però una folla di pensieri l' animava ed i detti del Duce gli suonavano nella mente; chè la sua bandiera era la medesima che aveva sventolato sulle mure della città tinta del sangue di lui.... E poi doveva cederla! vederla nel fango inonorata, calpestata, nò! meglio era insanguinarla anche un altra volta e morirvi sopra! E così succedeva. — Quattro guerrieri l' accerchiavano ed ei stava fermo sollevando d' una mano l' insegna, coll' altra rotando lo spadone. Un fendente calato sul vessillo doppiava la sua furia onde moveva ferocissimo a punire l' offensore e l' uccideva; ma in egual tempo un manrovescio lo percuoteva sulla fronte e sul petto, un fiume di sangue gli sgorgava e la bandiera n' era intrisa... ed ei sopra vi cadeva... e moriva.

Perduta l' insegna maggiore che riverita come segnale di trionfo splendeva innanzi all' oste inconsapevole d' altra strada di quella della vittoria; morto il Guevara e seco gli altri forti; restati soli que' capitani che immobili avevano ascoltata la voce dell' Eroe nel giorno dello scorno comune, nè un fiato avevan mossi timidi per lo sdegno del sovrano, e forse più per quello del ministro; non rimaneva più di tante conquiste un palmo di terreno; ne altra memoria che la sconfitta.

Il principe di Massa uscito in salvo dal territorio Francese, non incontrando ostacoli, anzi rispetto ed ammirazione, solo senza altro corteggio che la sua bravura e la sua fama, non accogliendo neppure il pensiero di presentarsi alla Corte di Madrid, si era incaminato per l' Italia, senza deporre quelle divise di semplice soldato,

che per lui divenivano memorie preziose ed incancellabili. — Non finiva il 1636 ed egli si mostrava nel reame di Napoli e si chiudeva nel suo Ducato di Sessa, mentre il re Cattolico occupato più che nol patisse la ristrettezza della sua mente, delle cose di Catalogna e poi del Portogallo non mostrò voglia di molestarlo nel suo pacifico ritiro per tema che svolgesse gli animi già non ben disposti verso lui e rendesse vacillante la sua potenza nel reame.

Toraldo doloroso per la perdita de' suoi compagni, inconsolabile della loro poco valente ritirata, stretto in core da mille diverse ambasce; non voleva mostrarsi ad alcuno nè terminare la doglia, e così passava quattro lunghi anni. — E chi non l'avrebbe compianto! Il guerriero anelante di ferocia nel caldo della zuffa inflessibile alle rovine a massacri a macelli d'uno esercito; langue ne' giorni di pace come un amante lontano dalla sua bella ed un ricordo qualunque basta a velargli il ciglio di pianto. Ma questo ricordo era prepotente nel pensiero dell'Eroe, era amaro come il veleno del sicario, perchè s'imputava pe' suoi moti subitanei la dispersione dell'armata di Spagna.

Avveniva circa tal epoca che la plebe Napoletana tumultuando si sottraeva per poco all' obbedienza di D. Ramiro di Gusman Duca di Medina las Torres, a causa del dispotico viceregnal governo con cui l'opprimeva, per leggi arbitrarie; intestine discordie di cui mostravasi fautore, modi di riscuoter tributi enormi ed ingiusti; premî ed impieghi concessi agli immeritevoli a danno degli ottimi; avarizia indicibile; giustizia negata a ricorrenti.

Nè v' era un uomo di spirito adatto a reprimere il furore della moltitudine, onde diminorata la paura del re, ridestato l'affetto della libertà, si veniva formando una congiura numerosissima in cui si stabiliva per patto primo, togliersi per sempre dal dominio de' Spagnuoli, e le altre bisogne essenziali restavano inesaminate per la mancanza di chi avesse fatte le parti di Capo.

Molti del popolo e segnatamente i più arditi malcontenti avevan conosciuto Francesco Toraldo, lo avevan mirato combattere in Piccardia nella Borgogna nella Gujenna e sotto Corbia, eran stati accesi dalla immensità del suo coraggio trasportati dal tuonare delle sue parole di guerra, e quando si era allontanato dall'esercito sino allora trionfante, e volontariamente ne avea deposto l'imperio; essi col pianto in sulle gote abbronzate l'inferno nel petto avean giurato ricercarlo e difenderlo a costo della vita e di tutto. Saputo da costoro che Francesco viveva nel reame e nella città di Sessa, inosservato come il solitario nel deserto, proruppero in fermenti di gioja ed a tormi costoro al di lui castello, con gridi feroci ed applausi concordi lo domandarono.— Stava il Toraldo seduto innanzi ad un ampia tavola con l'una mano facendosi puntello al mento coll'altra strappandosi i mustacchi poi la barba ed i capelli e due occhi spalancati e rilucenti fissava sopra oggetti carissimi, que' medesimi ricevuti sul campo di gloria da suoi fratelli che forse più non erano. Alle grida impensate si scosse il castellano e balzato d'un subito in piedi esclamò: chi mi domanda? Cresceva il tumulto e gli urli giungevano al cielo. Viva Francesco Toraldo. Viva il Principe di Massa. Ed una voce tuonava più forte. Viva il guer-

riero di Corbia. — Il Capitano che lasciò l'armata per non disonorarla. Questi ultimi evviva giungevano nell'animo del forte come il saluto d' un amico, come l'amplesso d'un amante; e rediyivo accorreva in mezzo al vulgo e deliziava di quelle acclamazioni che fragorose maschie parevano espansione di anime prodissime e di affetti interminati. Un vecchio rivestito di logorissimi abiti si sforzava di giungere avanti e toccare il grande uomo, ma era vano; immensa era la folla incredibile l'ardore, onde gridava a tutto fiato.

— Generale! sono il corazziero Italiano, ti diedi la ciocca de' miei capelli! che io mora a' tuoi piedi.

Queste parole come lampi destavano Francesco, e' si lanciava, e l' altro dalla sua parte; e si giungevano si abbracciavano e piangevano; piangevan di gioja, perchè la gioja allo spesso si esprime col pianto. Le turbe facevan silenzio. Il corazziero continuava.

— Generale, io non son vivo per mia colpa. La morte non mi à voluto! ma la tua bandiera non fu derelitta; Sancio Guevara la difese colla vita e vi morì sopra: noi che sentivamo nel cuore i tuoi ultimi cenni volemmo inutilmente morire! Miseri noi! il Cardinale Infante ci comandava la fuga! fuga all'Italiano allo Spagnuolo! Generale io caddi ferito mortalmente presso la Somma, l'istessa Somma che ci avevi fatto varcare brandendo le armi. Caddi in letargo fierissimo ed al destarmi mi trovai nel fondo d'una prigione, nè distinsi quale, tra mille moribondi, carico di catene e d'ignominia. Oh! fossi morto sotto le armi! dopo tre anni ricuperai la libertà e forse per pietà del vincitore non per ricordo del Cardinale o del Conte Duca o di chi altri fa le parti del Re. Le

mie mani erano tremule le mie spalle curve; la guerra non poteva più essere il mio mestiere. Generale vedersi così ridotto quanto si poteva morire ricolmo di vita è troppo duro! Fui costretto a vivere come il codardo e stendere questa mano incallita dal peso delle armi disonorata da quello delle catene al ricco pauroso per chiedergli un pane, un pane vile come chi lo dona. Così malconcio e povero mi strascinai da terra a terra fino alla patria.... Ma nella patria medesima.

Quì le parole dell'antico soldato erano finite dal prorompere strepitoso del volgo, ed un urlo si levava simile al muggito del leone che i patimenti sofferti le scelleratezze dell'Olivares e del Vicerè manifestava, poi le minacce le voglie ribollenti la grandezza dell'ira diceva, e concorde proclamava suo difensore il castellano di Sessa.

3.

Non giungeva al suo termine il 1341 e Toraldo risentiva la vita e la speme. In non molto tempo era stato soldato, Generale, esule, niente, tornava nel vortice degli eventi, e sulla strada della fortuna. La Plebe Napoletana aveva voluto in lui un appoggio e l'aveva ottenuto. Il suo patrocinio senza interesse come la luce del sole, il suo petto impenetrabile come ferro se doveva essere scudo dell'innocente, il suo ferro terribile come folgore; erano stati sufficienti ad incatenare la prepotenza e strappargli di mano le vittime ancora sanguinanti e disposte più alla morte che al servaggio. Ma si voleva che ei favorisse o non mirasse da giudice severo un opera di sangue? inutilmente: l'istesso popolo per la

cui salvezza ci lasciava il pacifico ritiro della sua scelta, l'istesso popolo che quasi suo liberatore lo aveva portato in Napoli in forma di trionfante, quell'istesso lo vedeva accigliato ed implacabile cercar vendetta del delitto, corso alla Giustizia, esempio agli iniqui. Pregava il Ministro di Spagna che tenesse la plebe nel rispetto delle leggi? Francesco si mostrava e l'orrore de civili tumulti la bruttezza delle consegnenze la possibilità del peggio esponeva; e quanto avesse operato pel publico bene quanto fosse disposto operare il sangue sparso per la causa dell'onore attestava; onde il popolo riconoscente terminava col ritirarsi tranquillo e salutarlo devoto. Però al susurro d'una frode al sentore d' un ingiuria all'avanzarsi d'un macchinare qualunque contro i diritti sacrosanti del popolo, Toraldo colla baldanza del soldato si precipitava sul forte del pericolo e svolgeva dal capo dell' afflitto la scure dell'empietà; simile al genio della favola, leggeva ne'cuori scrutava i pensieri incatenava gli affetti sbaldanziva il malvagio; non una voce si alzava contro di lui nè una calunnia; pura aveva la fama come l'animo; era riverito perchè incolpabile, ed il favor della plebe non mai in egual modo si era dato nè con maggior utile delle pubbliche cose.

In tanta progressione di eventi il Principe di Massa ordinava la costruzione del palagio di cui tenemmo discorso, e'l palagio sorgeva come per incanto, e spontanei correvano gli artigiani all'opera superba, nè gli attirava la larga mercede del ricco feudatario, sibbene l'amore di lui che indicibile ferveva ne' loro petti.

Dunque Toraldo era l'arbitro assoluto del popolo? e niuno l'odiava? assolutamente niuno? fosse così piaciuto

all' Eterno ! Un odio infamissimo si nascondeva nel petto d'un iniquo (che l'invidia aveva destato infin dal giorno in cui quel prodissimo otteneva i voti universali) un odio che sitiva della vita e della fama dell' eroe. Ed un altro fellone lo aumentava e calcolava freddamente per sei anni continui, ponendo lo spirito alla tortura del delitto.

Ma chi eran costoro? chi peccava di tanta vilissima sconoscenza?

4.

Passeggiavano due persone lungo la riviera di Chiaja in una notte d'ottobre del 1646? Uno aveva il mantello e l'altro il gabbano? Ebbene eran dessi gl'inimici di Toraldo ed allora di lui preparavano il danno finale.

Diomede Carafa Duca di Maddaloni era il primo. L'altro un tal Vitale senza cognome senza patria oscuro come l'opere che ordiva.

Qual difetto aveva il Toraldo allo sguardo del Carafa? La grandezza della gloria ed il valore — E per Vitale? L'abborrimento degli infami e la potenza di ridurli al niente.

Una sol volta l'eroe aveva veduto Vitale, una volta solo la voce del vile avea percosso le sue orecchie e quell'una volta bastava, perchè e' lo sprezzasse come l'insetto importuno che si striscia sotto i piedi del viandante. Poche parole di non curanza un' occhiata di comando costrinsero Vitale ad annichilirsi nel fango ; e furono assai per lui. Non ch'e' fusse novello agli oltraggi ed a'scherni; al contrario erano il suo cibo; ma gli sprezzi di un qualunque non potevano che giungergli indifferenti come il suono d'una campana, laddove una parola un

motto del Toraldo potevano farlo cenere — Però il vincitore delle battaglie obbliava appena visto lo sgherro forense nè poteva riconoscerlo al rivederlo; ma lo sgherro a lui solo pensava e veleni spargeva e calunnie onde inimicargli le genti ed annullarne la potenza. E tutto ciò per due parole ed uno sguardo? — Ahi! v' era ben altro motivo e l' animo rifugge dalla sozzura di rifletterlo, la penna dall' esporlo.

Il Principe di Massa aveva una sorella orrida di figura, scellerata di spirito simulata di modi tanto empia infine quanto lui giusto; ignorata passava il suo vivere in un convento sino al ritorno del grande uomo, ed allora lo pregava con l'espressione del mendico, volesse ricolmarla del suo patrocinio; ed il fratello compassionevole gli era largo di tutto, e gli concedeva l'albergo nel suo medesimo palagio; ed essa celeramente ne profittava e con un tradimento inaudito pensava sgravarsi del beneficio. Misero Francesco! fosse stato solo sulla terra! solo come l' era ne' giorni della sua vittoria chè l'insidia non gli avrebbe scavato un abisso, nè il demone più nero dell'inferno sarebbe venuto a covrire d'un velo funestissimo gli ultimi giorni della sua vita.

Vitale lo sgherro del Duca di Maddaloni, l' uomo formidabile perchè nulla poteva perdere, neppure la vita (e chi voleva insozzarsi del suo sangue?) Vitale era il complice di Anna...oh Cielo! .... di Anna Toraldo!..... e più che complice amante seduttore drudo .... tutto.

Dobbiam dunque prepararci a mirare l' invittissimo Capitano colui ch' era vittorioso nelle guerre adorato nella pace, l' idolo insomma del paese, divenuto soggetto di sventure, minacciato di miserie! e disonorato...!

Nò. Le azioni altrui siano malvage come quella di Giuda non tramandano in noi il disonore ..... sibbene la vergogna e 'l disgusto della vita.

Anna e Vitale congiurarono dividersi le spoglie del Principe, toglirgli la vita, ed accender nel suo sangue la tarda face d'Imeneo. Miserabili! — Partirono le incombenze. Vitale osservando esser troppo dubbioso e contrario alla sua inettezza l'inimicarsi provocando il formidabile vincitore di Corbia, tornò alle frodi propriamente sue a quelle mosse nel nome della Giustizia, sotto il cui manto maculatissimo tal cumulo di scelleraggini si nasconde più funesto del pugnale che inatteso ti ferisce il tergo, più esecrando del veleno nascosto nella coppa del nettare. Come mantenesse il proponimento, qual invidia funestissima suscitasse, e silenzioso nascondesse l'odio infernale e scorto l'istante propizio dasse mano all'opera; tutto ciò noi seguiremo ad esporre maledicendolo siccome l'Eterno maledice i figli di Satana. Le parti che toccarono ad Anna furon più vili, più vile di di quelle di Vitale! Impadronirsi delle carte segrete del Generale e consegnarle al drudo, rivelargli i pensieri di lui e gli arcani più santi, spiarne i passi, leggergli nell'animo e saperne le brame; spingerlo in ultimo al malore inevitabile e farglielo piombare sul capo come la pietra del sepolcro. E tanto progresso d'atrocità preparava e quasi compiva. E Vitale al ricevere dalla sua Megera i primi documenti richiesti sfavillava di gioja ferale, sporgeva gli occhi fuori le orbita, arricciava i capelli, e lei si stringeva al petto con tal misto di trionfo e di rabbia, e le domandava qual cosa maggiormente desiderasse in compenso.

— Qual cosa ?

— La testa di mio fratello in un bacile di argento! — rispondeva ..,.. colei! — Lo sgherro estatico la mirava quasi temendo perdere il primato dell' infamia, poi delirante frenetico doppiava gli amplessi i baci e la turpidezza, e ripeteva

— Il diavolo m' à compensato oltre il mio merito, m' à ceduta la sorella. E scrosci di risa succedevano ed oscenità ributtevoli.

La sera dopo Vitale teneva la sua conferenza col Duca di Maddaloni.

5.

Un cielo senza nubi un sole di fuoco un mare sfavillante di mille fiamme rilucenti; un bello così misto che scende al cuore e parla al pensiero formano la magìa del soggiorno di Napoli. E chi vede questo ammasso di cose celesti dall'alto d'una loggia e scovre in giro il colle di S. Elmo, le onde sottoposte, Posilippo, Mergellina, il Vesuvio e l' isoletta ove s' innalza il castello dell'Ovo; sente che la natura riguarda l'Italia come una figlia prediletta che pur troppo pecca di sconoscenza mancando a tanto amore. Il Principe di Massa dalla sommità del suo palagio guardava que' quadri parlanti e spaziava nel bello delle immagini, deliziava e sentiva nel massimo grado la vita. Però un sentore involontario si frammischiava alle sue contemplazioni, un sentore di oggetti abituali che gli passava all'insaputa per la mente. — Il popolo che vive sotto questo cielo è felice? — era una dimanda; ed un altra idea rispondeva — Il cielo che miri tutto riso, tutto incanto serenerebbe la fronte d'un

demonio gli adatterebbe le labbra ad un sorriso .... ma all'Italo preme un fato più atroce ed un ricordo più fiero lo tormenta ..... e questo cielo è poco per esso! e non gli basta — Indispettiva cacciava le mani fra capelli e bassava il capo, e due lagrime gli scendevano sulle gote infuocate dall'ira.

Intanto un uomo abbietto lacero ributtevole varcava le soglie del palagio : aveva l'aspetto di povero e con ciò il diritto: s'inoltrava non interrogato. Evvero che tutti l'evitavano per la sconcezza della figura, ma niuno osava insultarlo perchè pareva un misero, e la casa s'apriva agli infelici!

— Potrei umiliare una supplica all'Eccell. al potentissimo? — diceva il venuto e si contorceva pauroso e s'umiliava a quanti servi incontrava.

— Inoltrate, il Generale vi verrà in faccia..... inoltrate — gli diceva un soldato. Toraldo scendeva dalla loggia ed arrivava in un ampio salone mentre quell'inetto vi poneva il piede dalla sua parte. Lo fissava il Principe e ne aveva ribrezzo, e l'altro gli cadeva ai piedi.

— Queste carte Signore debbo rimetterle nelle proprie vostre mani; mi duole farlo, ma il mio dovere me l'impone — Ed il guerriero che aveva già indovinato qual fosse la spregevole professione del malvagio e quali carte recasse, rispondeva.

— Oh! il vostro dovere! fatelo sempre il vostro dovere come lo fo io! come lacero questi scritti vilissimi.... e giuro per la bandiera di Spagna, per quella bandiera che piantai sulle mura di Corbia! ... ma che capite voi di ciò! ..... Soldato dà a costui la sua mercede. — E rimasto solo Francesco non si tratteneva di esclamare.

— Che vogliono da me *il messo della Vicaria? il decreto del Sacro Regio Consiglio?* ed il Duca di Maddaloni? Oh da due mesi in qua ne ò avuto molte di tali ribalderie, e che mi preme! Il mio sguardo avvezzo a mirare il volto dell'inimico non si terrà al disonore di questa imbelle lettura, nè la mano del soldato sosterrà tanta miseria. Cadano agli abissi, si sperdano! — E finiva di annulare que' fogli e gittatigli al suolo gli calpestava.

6.

D. Pietro di Toledo ministro della tirannia di Carlo V che per venti anni a contare dal 1532 aveva insolentito questa bella ed infelice parte d'Italia e si era mostrato implacabile verso i Castellani sminuendone scaltramente la potenza e spesso versandone il sangue, terribile verso la Plebe venendo a travagliarla con atti dispotici, e fortemente a spaventarla collo stabilimento dell' Inquisizione prima nel 1539 sotto lo specioso pretesto di opporsi alle perniciose teorie divulgate da Fra Bernardino Occhino da Siena, e poi nel 1547, in cui per meglio riuscirvi faceva che tremila Spagnuoli entrassero nella capitale armati fino ai denti, facendo fuoco su' cittadini sino alla strada Catalana e commettessero ogni sorta d'oscenità e pratticassero come in paese vinto per conquista. E si videro cose del tutto nuove e dettate dall' amor della patria e dall' abborrimento del Tribunale funestissimo, perchè i nobili con pubblico strumento si legarono ai popolari, e fecero dichiarar fellone a suon di tromba colui che per tanto malore non snudava le armi. — Quel vicerè dicevamo altero ed inconsapevole di pietà verso

gli uomini, era eminentemente magnifico nella costruzione degli edificî e nel miglioramento delle pubbliche strade. Ne formi fede la Toledo che da lui prendeva nome, e in cui faceva demolire i portici e gli altri impedimenti che toglievan la vista alle case, e faceva riselciarne il lastricato ed invitava i Signori a rifare il prospetto de' loro palagi, e spesso suppliva alla mancanza. — Il Marchese del Vasto padrone d'un abitazione situata alla sinistra della strada nominata, era il solo dissobediente forse. Ei non curava la preghiera del ministro troppo conscio della protezione del monarca chè gli aveva largito la magnifica prerogativa di covrirsi al cospetto di lui, nominandolo Grande del Reame di Spagna, nè voleva che pure una pietra si variasse al suo palagio, perchè sdegnava di essere lo strumento vile delle opere del despota. E negli ultimi istanti, della vita comandava al figlio non obbliare il paterno divieto ed imprecava sul capo di lui l'eterna maledizione e sulla sua fronte il suggello della riprovazione ad ogni qualunque mancamento.

Dopo circa dodici lustri da che di D. Pietro di Toledo non rimaneva che un ricordo spaventevole come il fantasma della notte, e varî Signori del Vasto erano scesi a dormire il sonno eterno non certo in diversa maniera dell'ultimo loro vassallo, quando Alfonso d'Avalos non abbastanza forte per opporsi ai desiderî di D. Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos Viceré in allora (che caldo d'ogni opera con cui potesse dimostrare il suo affetto al paese seguiva ad abbellire la strada prediletta dall'antico suo parente e predecessore, e mal pativa la sconcezza di quel fabbricato così irrevocabil-

mente condannato per vecchie memorie) nè a sufficienza libero per seppellire nelle tombe il divieto de' suoi antenati; pensò conciliare il desiderio ed il dovere alienando il palagio a favore di Antonio Carafa Duca di Maddaloni — Il nuovo proprietario avido della benevolenza del Vieerè, dimentico degli oltraggi patiti da Cesare Carafa inquisito e tormentato per ordine del primo D. Pietro che lo faceva aggravare di ceppi e confessare nella tortura infernale, delitti di cui non sapeva che il nome, volle perfezzionar la strada che aveva il nome del nemico della sua stirpe, e rendere il suo fabbricato l'ornamento più bello di essa profondendovi ricchezze e togliendo ad ogni altro la speranza di emularlo.

Ma perchè questa storia del palagio Maddaloni? perchè queste diversioni ? in quel palagio è mestiere mostrarsi, percorrerlo è giungere alla presenza del Signore non più lontano da chi lo riedificava che d' una generazione perchè suo figlio.

Era il 3 del 1647, due ore innanti il mezzogiorno. Il Duca abbigliato col manto di velluto verde, giustacuore di rasò bianco ricamato d'oro, brache di panno scarlatto strette alle gambe e finite all' estremità con coturni neri, la mano sinistra appoggiata sull' impugnatura della spada, il cappello a falde guarnite di piume nere; guardava i molti ritratti de' suoi nobili antenati, che stavan sospesi sulle pareti; alcuno armato fino a denti respirando rabbia e vendetta a traverso della visiera calata ; altri vestiti di nero da magistrato burbero sul punto di vergare una sentenza di morte; uno in abiti vescovili con mitra fastosa e guardo accigliato come pronunziando terribili scomuniche ed interdetti; e molti

co' pugnali nascosti sotto le vesti e colle labbra che parevano pronunziare *non si perdona*. Mirava il Duca ed ora infuriava ora sgomentava tremando. Finalmente una porta a muro veniva ad aprirsi e compariva il suo adepto , Vitale ! l'uomo detestevole!

—Credeva che le streghe ti avessero strozzato — disse il Duca impazientito all'arrivato e gli porse una mano che quegli umilmente baciò , e con la faccia contenta come il demonio pel peccato dell'antica nostra madre rispose.

— Questa volta le streghe m'àn favorito più del solito. Ho sudato ò stentato e finalmente ò vinto. Il decreto del Sacro Regio Consiglio è inappellabile; gli è stato notificato personalmente. E sapreste da chi? da me stesso, perchè niuno si è fidato andarvi. Io solo possiedo il vero spirito delle liti.

— Tu possiedi tutti quelli del male, ma Toraldo dì, non si è nè anche difeso? nè vi è stato un uomo che avesse alzato la voce per lui?

— Toraldo è un vero soldato! à data un occhiata di dispetto alle carte e le à mandate al diavolo: con ciò abbiamo vinto. I giudici si son tenuti offesi dall'uomo di guerra e lo àn servito a dovere. Le toghe non àn simpatia colle armi, voi lo sapete , e poi umiliare un superbo, un essere popolare è cosa dolcissima, perchè il nettare della vendetta è la bevanda de'numi.

— Io dunque sarò padrone delle sostanze del Principe di Massa?

— Padrone nel titolo? già lo siete, perchè negli atti che ò mostrati v' era una donazione a vostro vantaggio di Domenico Toraldo padre dell'amico , che interamente lo discreda.

— Benone! e quel palagio principesco sarà mio? Mi par forte, se l'à fabbricato esso stesso! possibile che...

— Evvero: però un picciolo strumento in cui si dice che il Signor Principe vi è debitore di ducati trentamila à determinato gli animi clementissimi de' giudici a dichiararvene padrone.

— Per le corna di Lucifero! questo notaro ci à favorito appuntino!

— Sì, ed aspetta le vostre grazie per cangiar aria, perchè il medico così vuole.

— Giustissimo; questo cielo non può essere più per lui. Parta. I miei tesori gli saranno aperti dovunque e sempre.

— Dunque Signore...

— Dunque io subito entrerò al possesso de' miei dominî, subito.

— Cioè per ora, entrerò io nella signoria del tutto, in vostro nome però: così à ordinato il Sacro Regio Consiglio.

— Come? ribaldo.

— E che dubbitereste di Vitale? di Vitale ch'è l'opera vostra più bella? rimetterò nelle vostre mani anche l'ultimo grano, a suo tempo, adesso come amministratore invigilerò su tutto, sino a quando il magistrato mi comanderà rimettere l'azienda al mio potentissimo padrone.

— E questo perchè?

— Perchè dovete produrre alcuni altri titoli, cose da nulla, ed in un mese sarà tutto all'ordine e voi sarete...

— Sì io sarò Principe di Massa e Duca di Sessa; e tu bada Vitale! io tengo molti sgherri e molti pugnali.

— Troppe grazie Illustrissimo, ma per ora son tranquillo, in appresso vedremo! intanto domani staremo allegri. I forensi gli uscieri sono all'ordine; non manca che un picchetto di soldati (peccato che ci vogliono) e poi procederemo secondo il rito, e scacceremo di casa l' arcicapitanissimo. Oh bella!

— I soldati gli avrai, oh! Il duca d' Arcos me li darà; già lo tien segnato colui! solo un timore mi gira per il capo un pensiero spreggevole come il fango; ma che vuoi? debbo dirtelo! Il popolo mi spaventa, chè ama troppo Toraldo e se monta in furia, poveri noi. L'avessi preveduto da prima! ora è tardi; bisogna affrontare il destino.

— Il signor Duca burla. Per me aveva preveduto tutto, illustrissimo sì, e per questo ci ò messe le mani. Invochi pure la plebe, tutto al suo peggio; credete che il popolo si rivolti? tanto meglio; allora è un ribelle nelle forme, un sovvertitore delle leggi, e diviene incombenza del Vicerè farlo stare a segno. A voi non mancano modi; dovete esporre il pericolo al Duca d'Arcos, aumentarlo fantasticarlo, onde il timore scenda al cuore del ministro e la tirannia gli faccia antivedere cose che forse non succederanno mai. E poi, quando i soldati son con me, me la rido, al primo zitto che proferisce il signor Principe lo faccio attaccare, e lo mando..... E che parlate voi di popolo? non lo conoscete cotesto popolo? per cui l'ingannarlo il trarlo in errore è la cosa più lieve! e se fusse diversamente, Vitale azzarderebbe la sua vita i suoi disegni le sue speranze? — e quì si fermò all' improviso come se avesse detto troppo; poi stropicciando insieme le mani ed allungando la faccia

deformissima proseguì — Toraldo è un omone; io penso che stando cheto, si uniformerà al destino, darà un addio all'ingratissima patria e correrà a farsi ammazzare in Palestina o nell'Egitto o nel Cairo come un altro Rinaldo ..... Sia sempre benedetto Rinaldo il paladino invincibile!

— Tu scherzi, tu che sei meno del niente; ma io sento nella vigilia del dì della mia aspettazione che non son lieto come dovrei. Fosse un rimorso?.... E via..... allora io sentirò i rimorsi quando tu ne sarai capace. Ebbene, tu la cosa la vedi chiara? netta come una stella sull'orizzonte? Dunque incaminati precipiti sparisciмi d'avanti. Per di là, per la porta a muro; diavolo! volevi farti vedere nella sala grande? un tal mobile in casa mia? Io corro dal Vicerè. A qual ora ti bisognano gli sgherri?

— Allo spuntar del sole: la legge non vuol prima, peccato.

— Ci siamo intesi.

— Illustrissimo non scordi .....

— Così finisce la nostra parlata, a te denaro a me veleno. Prendi, va, ed affoga.

— Signore — E toccava quasi col capo il terreno senza terminare la frase; al rialzarlo vedeva chiudersi la porta da cui sortiva Diomede Carafa, e cangiata posizione e maniera diceva — mi conoscerai.

7.

Al nuovo giorno appena l'alba rischiarava la cima dell'alto campanile del Carmine e la Chiesa sottoposta,

che il Gabelliere del Mercato andava a prendere il suo posto brontolando fra'denti — me la pagherà bene la canaglia; anche sui frutti, mi lascino fare e li succhierò il sangue — E vedeva intorno i grossi cartelloni affissi a'muri promulgatori dell'imposta — Ma chi è colui col mantello forense? (continuava a voce alta il mariuolo) come và presto, ih ih Vitale ... Vitale? pare abbi il fuoco sotto le gambe; vien quà; discorriamola un poco da buoni amici. Sai? n'abbiamo delle belle..... Vitale, sebbene avesse fretta e sappiamo perchè, non volle passarsela senza dire un motto al collega, anco per alcune notizie appurate, per cui data un assettatina all'abito, e messa una mano fra i bottoni del corpetto, spinse avanti due labbra acuminate e ponendovi sopra un dito disse.

— Dì zitto chè temo i venditori che sopragginngono — e l'altro.

— Anzi debbo dirlo a voce forte s'è per loro, cappità s' è per loro dico. Per me adempisco un'opera meritoria, i dazî allo stato si debbono pagare: io incasso.

— Per opere meritorie ne faccio più io, ed adesso m'incamino a farne una. Ma dì? C'è un altra imposizione non è vero? e se il popolo dà in furia?

— Il popolo dici? si vede che ne sai molto; và per i fatti tuoi; ci vedremo questa sera, e più ricchi...

— Si più ricchi, anch'io farò negozii... a questa sera — e si divisero; il gabelliere fermo al suo posto tenendo avanti la cassetta delle imposte ed una copia del decreto promulgatore, e Vitale per la sua strada alquanto indisposto da quanto aveva inteso.

Correva il forense sino a Castel Capuano e giunto nel-

l'atrio faceva inchiesta d' un capitano a cui presentava una lettera del Duca di Maddaloni. Il capitano la percorreva col sangue sulle gote e Vitale lo riguardava tremando.

— Il signor Duca mi perdonerà (diceva il militare ripiegando il foglio e frenandosi a stento) l'ordine del vicerè mi doveva essere diretto personalmente, e poi mi avete preso per carnefice! per la berretta del Cardinale Infante! non seguirò mai un forense un avvocato o chi diavolo siete voi per spogliare un bravo soldato delle sue sostanze. Dite a D. Diomede Carafa che per suo riguardo vi faccio grazia, altrimenti vi manderei sullo spaldo per misurarne l' altezza, uscite. Una sentenza contraria del Consiglio Collaterale non avrebbe colpito così mortalmente il miserabile adepto del Maddaloni. Fece invano riverenze e scontorcimenti, chè le parole non vollero venirgli sulle labbra, le gambe gli vacillarono e si credette finito. Pallido senza voce si allontanava dal castello, quando una turba di uscieri di scribi di farisei gli corse di contro e cento grida s'intesero — Animo Vitale, coraggio maestro, corriamo al nostro destino. — E Vitale senza saper come si trovò in mezzo alla sua ciurma, sospinto a malincuore sul campo di battaglia. — Avete paura Vitale? come siete giallo? Presto una bottiglia di vino — E la bottiglia fu recata e Vitale la vôtò d' un fiato, e ringalluzzito alcun poco in vedersi tanto corteggiato, principiò a dire — Tenevo una pena al cuore per quanto andiamo a fare... anche perchè i soldati non vogliono venire (e quì un grosso sospirone) ma pazienza, il dovere sopra tutto; e voi da bravi.... quanti siete? — Siamo cento — rimbombò

un urlo ferocissimo — Bene (seguiva l'incoraggiato) io vi comando per la salvezza della patria! Tirate dritto e siate prodi. Alto! a me il posto d' onore. E chi mi porge un altro pettorale ? Un sorso di vino puro? Così ; anche Nerone confortava lo stomaco prima del consiglio. Viva Nerone ! i suoi tempi erano tempi felici — E discorrendo giungeva la folla abbominosa di rincontro al palagio del principe di Massa.

Spalancate stavan le porte dell'edificio : due cavalli magnificamente bardati facean mostra di pompa nell'ampio cortile, e molti servi ed armiggeri li circondavano. Un vecchio ricurvo e silenzioso, calvo del tutto, sulla cui fronte avresti letto che pochi dì gli restavano, coll' uniforme di soldato e la spada al fianco, lontamente camminando sulla soglia, osservava con attenzione i vegnenti.

— Indietro cattivi cittadini — esclamava, e poneva la mano sull' impugnatura del ferro, ricordevole dell' antico costume. Vitale alquanto indietreggiava a quel primo accoglimento, ma i due che gli camminavano a' fianchi, cacciati i pugnali davan d' un subito sul vegliardo .... e lo finivano. Misero ! le sue ultime parole furono per Toraldo.

— Hanno violato le soglie della sua casa, della casa del Generale — ed il sangue del vecchio scese a gran gorghi. Era il corrazziero italiano!

— Avanti, avanti — gridarono allora gli arrabiati — libero corso alla giustizia, Filippo IV lo comanda, il Duca d'Arcos l'esigge. Avanti, corso alla giustizia — E progredivano sotto la scorta de'due mostri tinti del sangue venerando dell'antico corazziero, e di Vitale che ve-

dendosi finalmente nell' esercizio codardissimo del suo ministero inumano non tenne più il capo basso, ma pettoruto e gonfio si avanzò. I servi si mostrarono fieramente turbati, e dalle varie bande partirono queste voci — sangue per sangue, vendetta del soldato prediletto del Generale — E le spade furon sguainate e le daghe ed i coltelli — sangue per sangue. — E la zuffa principiò.

Frattanto due nobilissimi baroni con numeroso seguito scendevano la scala maggiore. Un di essi, col cappello a grandi falde guarnito di piume verde e bianche, capelli quasi inanellati scendenti sul collo, occhi scuri naso regolare, due folte bassette, mustacchi rivolti all' insù, ed un fiero contegno sul volto alcun poco macilente; l'età non doveva passare i 40 anni, il portamento era dell' uomo di guerra, il mantello di velluto nero, giustacuore di raso verde ricamato d' argento, calzoni bianchi e coturni verdi co'sproni di cavaliere, la spada pesante e l'impugnatura ben coverta; sul petto la croce di S. Giovanni di Gerusalemme. — L'altro barone che s'inoltrava alla diritta di questi mostrava un eccesso di burbanza. Grigi aveva i capelli, grigi e lunghi i mustacchi senza bassette, il mento lungo e l'occhio feroce. Tenea parimenti il manto di velluto nero, e 'l resto dell' abbigliamento anche nero a cui davan maggior risalto i merletti bianchi e finississimi.

Appena calati nell' atrio — eh! alto là — s' udì ripetere da cento bocche — i cavalli all'ordine la canaglia lontano — ed altri urli dicevano — rispetto alle leggi, a Filippo IV, a D. Rodrigo Ponz di Leon Duca d' Arcos — I nuovi giunti non sapevan che pensare di

tanta confusione, e quello dalla faccia barbera, diceva dispettoso al compagno.

— Signor Principe di Massa, il popolaccio viene ad insultarmi anche quì! Tocca a voi, mi pare .... — e finiva, che la bile gli saliva alle labbra.

— Vostra Eccellenza s'inganna (rispondeva l'interrogato) cotesta ciurmaglia à nominato voi, ed avrei invece io il diritto di domandarvi soddisfazione.

E Vitale sfuggito da mezzo i forensi gli uomini d'armi ed i servi che senza incaricarsi d'altro si percuotevano alla cieca; portato dal demone che si stancava mantenerlo in vita, rimbaldanzito come mai non usava mostrarsi, si fece al cospetto di Francesco e con voce sonora gli disse.

— Esci da questo palagio, esci dal possedimento de' beni ingiustamente da te occupati, tu non ài titoli legali di dominio. Esci ti dico Francesco Toraldo. Il Sacro Regio Consiglio ti à fatto intimare il suo comandamento; i giorni di grazia son trascorsi; niuno à parlato per te; ài dunque riconosciuto il tuo torto; nè ti resta altro. D. Diomede Carafa illustrissimo duca di Maddaloni sarà padrone del tutto; ed io amministrerò per parte sua. — E stendeva col braccio allungato alcune carte come le prove del suo delitto. Ma lo sdegno del Principe era omai presso a scoppiare, la faccia allievidita pel sangue ribollente, gli occhi fulminanti, il pugno sollevato (il pugno non la spada delle battaglie) pure l'adepto non si muoveva anzi balbettava.

— In nome del Duca d' Arcos D. Rodrigo Ponz di Leon vicerè per Filippo IV, lascia....

— In nome mio sprofonda — riprendeva l'insultato

e col pugno chiuso gli dava sul capo. E Vitale cadeva per non alzarsi più.

Il vicerè parve confuso; Toraldo lo fissò con due occhi che dicevano più assai delle parole — Venite dunque a provocarmi nel mio dominio, mentre invocate il mio braccio onde il popolo non vi dia quella lezione che pur troppo meritate per le vostre eterne gabelle? vergognatevi Eccelentissimo duca di questo procedere niente cavalleresco, niente convenevole a chi porta il vostro nome!

— Sono innocente Principe: ecco la mano, abbiatene la mia fede, in luogo d'un giuramento. E voi soldati, sperdete questa ciurmaglia in mio nome. Diomede Carafa è l'iniquo; egli è venuto a tenermene parola, a domandarmi l'aiuto della milizia....

— E voi non glie l'avete conceduto? e per qual miracolo? Signor duca verrà un giorno in cui tremeranno tutti i mentitori.... oh! sì, verrà questo giorno.... ed io ve lo giuro, io!

— Sarà; ma che volete da me? Rilegherò per un anno il duca di Maddaloni al paese da cui toglie nome, e vi dimostrerò che niun offesa resta invendicata da me... in tal modo. Siete contento? — Un profondo inchino faceva il guerriero fiduciario ed accennava il suo cavallo; il vicerè lo seguiva, ed entrambi si trovavano in sella.

I forensi non solo fuggivano ma precipitavano, e lo spettacolo atroce, poichè agiravasi sù malori di gente pessima non muoveva a compassionare. Ed era a mirarsi, un centinajo di uscieri con grosse parrucche mantelletti succidi e coltelli da macellaii; percossi, rotti le testa le gambe, le braccia, sparruccati smantellati,

sanguinanti d' un sangue non dissimile dal colore de' loro abiti, volti in fuga come le ombra della notte che succhiano la vita. I due baroni silenziosamente s'avviavano ed un cadavere sfigurato gli attraversava il cammino, lo guardavano!... Un nuvolo di sdegno covri la fronte di Toraldo! Lo riconobbe, e gli tornarono alla memoria le antiche pugne in cui aveva appreso ad amarlo, il dì della partenza, e la ciocca de capelli! Misero vegliardo! ed era caduto sotto i colpi di due forensi!

— Non perdiamo un momento, Principe, e per vendicare questo galantuomo farò appiccare un migliaio di uscieri; ma sbrighiamoci, il tempo stringe ed al popolo sovra ogn'altra cosa non vuolsi dar tempo--diceva il Duca d'Arcos ed accennava agli uomini d'arme che fatto il saluto d' onore s'incamminavano - Voi soldati dividetevi in due drappelli, il primo ci preceda il secondo ci segua. In avanti, marcia; alla piazza del Mercato.

Il Generale dalla sua parte, ordinava a'suoi sollevare il corpo dell' antico prode e condegnamente onorarlo; e le lagrime gli scendevano dal ciglio. E si strappava un cerro di capelli che gli ondeggiavano sul collo e deponendolo sul corpo del guerriero esclamava — Addio compagno della mia gloria! io ti ricambio il tuo dono! e se a me toccasse una sorte simigliante?... — E dava di sprone al destriero e via col vicerè e co'seguaci.

8.

Avevano i francesi nell' anno antecedente occupato Porto Longone e tentato Orbitello, onde gravissime somme si richiedevano e grandissime provvisioni dal mi-

nistero di Madrid, e più in conto veniva tenuto quel vicerè che sapeva mandar più denaro. E le gebelle vendevansi, ed eterne si aggravavano l'imposte nel Reame di Napoli, dove l'opulenza e la fecondità avrebbero supplito al bisogno, se l'incorda avarizia de'governanti sempre premendo non avesse del tutto esaurite le ricchezze della natura. Avveniva che gli stranieri per lo più Genovesi a' quali venivano affidate tali pubbliche bisogue non trascuravano scelleratezze di modi onde crudelmente aumentare le calamità degli oppressi; nè restava sovra qual cosa imporre e'l bisogno della tirannide cresceva, Il Duca d'Arcos angustiato dagli ordini di Madrid, per porre in arme nuove soldatesche e mantenere l'armata di mare, convocava un parlamento di tutti i Cavalieri delle Piazze ed esponeva i desiderî della Corte domandando il donativo d'un milione di ducati. — Miserabile trovato in cui la prepotenza veniva a rendere l'insulto il più manifesto agli uomini abbietti che non ardivan scuoterne il giogo, ricercandogli per grazia quanto imponeva per forza! — I richiesti non proffersero una negativa; la codardia gli aveva inceppata la lingua. Soli Francesco Toraldo e Pompeo Tomacelli del Seggio di Capoana, domandarono un dopo l'altro la parola, ed esposero spettacoli di compassione e di raccapriccio le miserande circostanze del vulgo, le devastazioni prodotte dalla lava del Vesuvio, l'abbandono delle campagne, la sicurezza della carestia, la multiplicità de'morbi, il tutto infine atto ad infonder spavento e desolazione. Ma prevalse il parere di più, ed un imposta novella fu comandata e ne furono oggetto i frutti. Nè valse la memoria de' guasti accaduti sotto il reggimento

del Conte di Benavente per simile dazio, tanto giustamente odiato dal popolo, perchè da esso maggiormente sentito.

Quindi abbiam scorto il Gabelliere del Mercato godersi nel vile esercizio del suo incarico e prender posto aspettando i venditori. Vediamo ora il contegno della plebe e gli effetti. Il Gabelliere da primo si faceva incontro a'venditori che sopraggiungevano e con cera burbera, mostrando il decreto, chiedeva il dazio. Alcuni pagavano altri ritrocedevano altri tumultuavano; colma infine di genti la piazza, le grida giunsero ai cieli, e dalle minacce si venne ai fatti. — Un tal Giulio Genoino Sacerdote, uomo sedizioso ed impavido salito sù d'un panco di legno così parlò.

— Stà scritto a caratteri di fuoco nel libro di Dio, come il figliuolo della polvere, tenero più di conservare questo vivere caduco che d'obbedire ai comandamenti di Lui, non tenga più diritto al reame de Cieli, ma sia invece condannato all'eternità delle pene da cui la speranza medesima è sbandita. Soffrire adunque che un ministro della tirannia ci conculchi apertamente, e le madri le spose le vedove e gli orfani trascini nell'obbrobrio, e i capelli canuti de' vegli ricovra di disonore; soffrire tanta ignominia e starsene mentre abbiam petti e braccia, per la tema codardissima che un capello ci sia torto dal capo è infamia è ribellione alla parola dell'Eterno. Però quando sarem richiesti nell'istante sollenne in cui tremano i più giusti, del come abbiam difesa l'eredità degli orfani le doti delle spose il pane delle vedove la canizia de' vegliardi che risponderemo fratelli? Oserem dire abbiam sofferto che il lupo entrasse nel-

l' ovile e ne divorasse le pecore? e dove troveremo scuse dove conforto? Intanto un esempio lucidissimo d'amor di patria ci si para d' avanti, e tanto ammaestramento ci è mostro da' nostri concittadini dell' altra Sicilia; chè ivi un popolo generoso maschiamente risente gli affetti magnanimi ed inalza lo stendardo del vero, e calpesta gli avanzi dell' oppressione. E la plebe Palermitana si allarmava non à guari per la mancanza del frumento e poichè non curati risuonavano i suoi lamenti anzi riempicciolìva il pane, (vedete scelleranza!) simile al leone del deserto che scuote i velli e si alza col sentore della propria valentia, si levava a tumulti d'ardimento, e l'Angelo della discordia sfolgorava la spada sanguinante e la ruotava a cerchio, e calde stille ne piovevano e quegli che n'eran tocchi risentivano la furia del suo potere, e tal furia si diffondeva in tutti i petti accessibili all'onore, mentre le destre imbrandivano gli acciari. Il Marchese de los Veles impallidiva dal bel principio e vedeva scacciati gli esattori, arsi i libbri delle imposte, tolte le armi da pubblici depositi e da bastioni le artiglierie, non si opponeva anzi codardo siccome tiranno, concedeva ai popolari la medesima parte nel governo di quella che tenevano i signori, e ad ogni altro volere di essi largamente piaceva. Ma i moltissimi maggiormente incorati nel sentiero del retto eliggevano un Capo in Giuseppe Alessi, vero sangue plebeo, e costui à superato le comuni speranze scacciando il vicerè dal palazzo; ed il vicerè per lo dolore ne è morto. Ecco i fatti gloriosi de'nostri compagni di sventure; e che perciò? noi non ci muoviamo, fermi senz'animo, aspettiamo ci sia tolta la vita fra le domestiche mura ....

e pieghiamo al giogo la fronte. E tolleriamo che questo scellerato gabelliere venga ad estorquerci un dazio sui frutti maggiore del prezzo de' frutti medesimi? e non l'afferriamo? e non ne facciamo un olocausto al Dio della Giustizia? Strappategli il core o fratelli, finitelo per sempre.

A questa conclusione calzantissima, l' abbietto gabelliere si tenne per morto e con le guance smorte ed i passi tremanti, precipitando alle ginocchia de' popolari ricercò misericordia. — Sia fatto in brani. — Sia fatto in pezzi. Ripeteva la folla. — Ma una voce di fanciullo s'ascoltava. — Lasciategli la vita, fatelo pe' suoi figli. — Ed allora tutti a rivolgersi alla voce intercedente a ricercarla ed ascoltarla. E 'l minacciato a rianimarsi a ringraziarla a benedirla.

Tre ore scorrevano in questo fracasso e sin dal cominciare le spie del vicerè correvano ad informarlo. Ed esso non sapendo come condursi nè come difendere la maestà del suo carattere ricorse al Principe di Massa siccome a persona di cui teneva altissimo conto in tali strette, per poi compensarlo con qualche perfidia al ritorno della sommessione. Toraldo per non più avviluppare in novelle sciagure il popolo inocentissimo, accettò le parti di mediatore ed il Duca d' Arcos rilasciò in sua mano l'ordine dell'abolizzione della gabella. Sappiamo che uniti insieme dopo una serie di sventure e di delitti volsero il cammino per la piazza del mercato. Osserviamo adesso il loro giungere.

Appena gli uomini d'arme annunziarono a' popolani rivoltosi l' arrivo di Francesco Toraldo, che le destre rimasero immobili, le bocche mute, i guardi attoniti.

Poscia non appena e' compariva ed un gridare si levava un misto di voci e d' esultanze. — Viva il Principe di Massa — Viva il Generale — Eh! lo sapevamo che venivi a trovarci. — Pure ài tardato troppo! ora m' incamminavo io — l'abbiamo fatta! sai? la casa del gabelliere è ita in fumo! l' abbiamo bruciata: vedine le rovine! — Non fare la faccia amara: niuno è morto; quel caro mobile dell'esattore vedilo là, trema a verghe. — Meritava morire ma ti sarebbe spiaciuto. — Viva il Generale di Corbia. Viva. — Ma chi è quello stregone che cavalca con te ritto come un palo?

Questi applausi queste interrogazioni erano dirette al guerriero con tanta furia che diveniva impossibile rispondervi; poi lo stringevano i popolani da tutte le parti, e l'afferravano e lo festeggiavano. Ei rispondeva alle carezze sincerissime, come meglio poteva, e l'animo puro di quelle calde espansioni deliziava. — Ma chi è questo negromanto? — riprendevano le voci.

— Tacete figliuoli ve lo prego, tacete ed ascoltatemi – rispondeva l'idolo della turba. – Questi è D. Rodrigo Ponz di Leon Duca d' Arcos e . . . . — Ma finì che mille voci si scatenarono minacciose come l'uragano nel deserto.

— Morte al viceré, morte al mal governo, morte ai gabellieri. — E dalle imprecazioni si sarebbe venuto a'fatti se Toraldo si fosse fatto sopraffare dagli urli, perchè il popolo rimbaldanzito inutilmente si cerca frenarlo dopo, se da principio non si scuote con alquante parole di gagliardia. Per la qual cosa il Generale continuò nella sua abituale fermezza.

— Questi è il viceré diceva . . . che spontaneo viene

fra voi per dirvi . . . . come aunulla per sempre l'imposta su' frutti che tanto giustamente vi spiace. Ecco l'ordinanza : prendetela , e siate felici. — E gittava il rescritto agli ammutinati, e questi lo raccoglievano esultando.

Il Duca d'Arcos che sino allora aveva tenuto il viso di color non dissimile da quello de'suoi merletti, fatto alcun poco di coraggio tentò balbettare queste parole.

— Filippo IV per la grazia di Dio re delle Spagne e delle Sicilie non vuole che siate oppressi ...

— Vivano Filippo IV e Francesco Toraldo — interruppe la folla ed il Duca malcontento non si levasse un solo plauso per lui , invidiando il Principe si ritirò senza che un uomo solo gli facesse corteggio. Al contrario tutta la plebe accompagnò il Toraldo nella maniera di trionfante, e l'immensità della riconoscenza e 'l come il tenesse per suo liberatore espose , largamente offerendogli il sangue e la vita.

Prima che il giorno fosse terminato il Duca di Maddaloni aveva comandamento recarsi alla terra da cui prendeva il titolo , e restarvi un intero anno. Gli atti intentati contro il Principe di Massa eran dichiarati nulli. — Tali ordini erano del viceré.

9.

Ma Francesco Toraldo rientrato nel suo palagio era contento ? Era pago del suo grandeggiare e dell' annientamento del suo nemico? — Nò — L'ora della sventura suonava per lui , e 'l tocco di quell'ora tremenda non si dilegua così lievemente. Oh! quante volte ma-

lediceva la sua potenza e desiderava la morte. Un desiderio di vendetta maschiamente gli parlava al cuore addolorato ..... ma non scorgendo in essa conforto, lo sbandiva come consiglio d' un amico infedele ..... e la detestava! — L' uomo gentile nel cui petto brucia la fiamma sacrosanta dell'onore, allo scorgersi odiato ed insidiato sorge nella prodezza del turbamento, nuotando nell'ira degli ardimentosi, e nel sangue abborrito vorrebbe non solo intingersi ma tuffarsi; però cessato il caldo del pericolo, allentato il rigoglio della forza, ricorda con indifferenza il passato e compiange l'insidiatore — E Toraldo aveva rinvenuto l' insidiatore il nemico principale nella propria sorella ..... in quell'Anna detestevole! .... la druda di Vitale. Oh! nella nostra favella non rinvengo termini bastevoli per condegnamente aggravar nella fogna della sozzura il nome della reproba, e la prepotenza dell'ira la foga della rabbia mi rimangono nel petto inesplicate, nè furiose invincibili piombano sulla maledetta. Almeno rinvenissi il sopolcro di lei! ... almeno potessi scoperchiarlo e trarne fuori il cenere imprecato, calpestarlo, gittarlo ai venti ed al mare, se pure i venti ed il mare non si terrebbero maculati da tal contatto — Ma che faceva quel mostro? qual contegno serbava dopo la morte del suo complice?— Celatamente fuggiva — E dove andava? in qual parte della terra giva a mostrar fin dove giungesse il possibile dell'umana turpidezza?

Ah! per il nome di Dio, machini rovini inabissi, ma non c' infanghi più del suo nome, e ci trattenga il meno possibile! — Le scelleratezze enormi e siano qualunque, anche quelle sovra cui è passato il silenzio

de' secoli, ci divien impossibile freddamente calcolarle ed esporle; noi le sentiamo nel profondo dell' animo; le vogliamo svelate ed abbominate, nè reggiamo lungamente nel mirarle chè il pensiero ne rifugge. — Un altra maledizione ad Anna, e passiamo a Toraldo.

Il figlio della battaglia fatto sicuro del tradimento della sorella dall'improvisa fuga dalle cose involate e dalle carte rinvenute sul cadavere di Vitale; stette in forse di perdere la ragione perchè agli arditi vita e sangue è l'onore, e laddove vacilla laddove s'appanna (come il cristallo al soffio dell' aura matutina) lo spirito divien frenetico la ragione, ci lascia. Infelicissimo! Il nome de'suoi avi era infamato! Il vizio germogliava ne'suoi lari! E contro siffatte sventure qual petto può essere agguerrito abbastanza? — Tornava la mestizia sulla sua fronte, la medesima che l'aveva abbattuto dopo che inesorabile s'allontanò da' suoi compagni di fortuna, ed anzi maggior dolore l'aggravava chè prima ei fuggiva per serbarsi innocente ...... ora l'innocenza fuggiva da lui .... e le ceneri del padre n'erano oltraggiate ..... e l'infamia piombava sul suo capo, e per sempre! — Caro e magnanimo addolorato! non sapevi qual baratro atroce è il cuore d'una donna? non sapevi che in essa il riso è tradimento la dolcezza finzione, e più s'ammanta più si circonda di apparenze, più la perfidia gli stà nell'animo la fraude nel cuore. — Sesso abbominevole! E come surgono in mezzo a te alcuni esseri privilegiati, alcuni pochissimi ..... oh! meno di pochissimi che angelici divini ci fanno valutare un loro sorriso al disopra dell'universo, ed a cui offriremmo potendolo l' universo e l' infinito?

Francesco Toraldo dimentico di Diomede Carafa del vicerè e del popolo, abbandonato ad una tristezza cupa e feroce non curava i mali venturi di che la malvolenza de' felloni poteva colpirlo; la vita gli si rendeva di peso insopportabile e la speranza del sepolcro per ultima gli rimaneva. Però Pompeo Tomacelli (discendente di quell'Andrea Marchese d'Ancona che fu gran Cancelliere del reame e Principe di Altamura e di Giovanni che fu Duca di Spoleti) venne a confortarlo coll' amplesso dell' amicizia e con l'offerta sincerissima dell'opera sua. E poichè la dimora nel loco in cui fummo infelici risveglia incessantemente la memoria della sventura e ci flagella senza posa; così il nobile amico del Principe volle allontanarlo da ogni cosa atta a rinnovargli il luttuoso apparato della sua miserie. Ahi! tutto era vano, l'angoscia segniva quel mesto dovunque ed il vigore di lui si sfiorava senza rimedio.

Nulla di meno partirono i due feudatarî da Napoli col seguito di pochi scudieri e s'incamminarono alla volta di Arpino.

E' la città di Arpino situata nella Terra di Lavoro, ed a' tempi della repubblica Romana sotto il nome di *Arpinum* era celebratissima perchè vi avevan sortiti i natali Cicerone ed il Console Mario. — Re Ladislao la donò insieme con altre molte castella al progenitore di Pompeo Tomacelli, forse per cattivarsi l'animo di quel Perrino che nel Pontificato tolse nome di Bonifacio IX e che tanto mirava alla potenza della propria stirpe.

Festeggiato fu l' arrivo de' due baroni, e magnifiche furono le dimostranze dell' affetto de' vassalli. Il Castellano si adoperò grandemente affin di ritornare

un sorriso di pace sulle labbra dell'illustre travagliato.

Giunto il mese di luglio, ebber notizia come il Duca d'Arcos rinnovasse la gabella su'frutti e la nobiltà gli fosse compagna nell'opprimere l' infima plebe ed il signore di Maddaloni alla resta di 500 fuorosciti s'incaminasse sovra Napoli; infine che il popolo lo sospettasse.

— Bisogna partire — Esclamò Toraldo a quelle nuove detestevoli.

— E per dove? — rispose Tomacelli.

— Per la capitale del Reame. La plebe è in pericolo, la plebe! ....

— Ma che speri tu da essa?

— Morire in sua difesa.

— E Diomede Carafa che si avvanza?

— Carafa tu dici! il mio brando ferisce ancora, e prima che riposi eternamente egli è mestieri ricambî tal vendetta che mi pesa qui,....sul cuore come il fendente del guerriero.

Due giorni dopo abbandonarono l'ospitalissima Arpino.

10.

Santissimo e tremendo è il ministero dello storico; ei s'asside nella notte de' tempi sulle tombe di coloro che si dissero grandi, sorride di pietà alle larve sfumate del potere, spinge la censura implacabile nell'orrendo silenzio della morte, sotto le lapide logorate da' passi di varie generazioni, le opere di sangue maledice, ed alle anime vile strappa i velami che le ricovrono. I codardi arrossiscono ed i perfidi tremano chè spaventevoli son quelle verità per i contemporanei, fatali per gli estinti—

E che cosa resta di quell'iniquo Spagnuolo D. Rodrigo Ponz di Leon Duca d'Arcos? del vicerè inumano che ammiseriva il popolo desolato strappandogli poco pane sudato dalla bocca, dolente di non potergli torre l'aria ed il raggio della luce? Che memorie restan di lui?— Lo dirò io imprecandolo.

Il Principe di Massa era un uomo capace d'imporre alla moltitudine mediante un carattere deciso ed una vita incolpabile? bisognava sagrificarlo. Il popolo Napoletano avea osato confidare nella prodezza del soldato e sperare un avvenire migliore? conveniva adunque per convincerlo che si era ingannato maggiormente gravarlo di catene — Ecco la volontà decisa del Duca d'Arcos. Ma de'raggiri gli bisognavano, de' ripieghi inetti come la codardia che gli dettava. Osserviamo.

Diomede Carafa nobile di poca energìa siccome volgo del proprio ceto, avido solo di possanza e di vendetta, pauroso nè dotato di un modo proprio ad essere malvagio, veniva scelto dall'accorto vicerè per agente principale del suo sdegno contro il Toraldo; però la trama doveva progredir lentamente, ed allo svilupparsi parer tutt'altra cosa, ed in niun conto promossa da lui.

Noi sappiamo come il ministro Spagnuolo richiesto dal Maddaloni che numero sufficiente di soldati tenesse fermo appresso Vitale per avvalorar l'opera miseranda di cui tenemmo discorso, nol concedette. Sappiamo che i soldati non seguirono il forense, e che un Capitano di Castel Capuano minacciò l'adepto del Carafa d'un brutto scherzo perchè gli chiedeva. Ed abbiamo veduto il vicerè nell'istesso dì nella casa dell'insidiato, ricercar dolcemente l'assistenza di lui, e compiacerlo colla punizione

del Duca di Madda'oni. Ora indaghiamo lo spirito del mistero.

Il vicerè non concesse al prego del Duca per tema d'inimicarsi colui del quale tante volte aveva avuto d'uopo, e poteva ancora averne (e mirammo in quanta estenzione poi l'ebbe) però lo consigliava richiederne in suo nome un capitano di antica conoscenza. Così agevolava il danno dell' abborrito e non si svelava. — E quando la plebe rimbaldanziva e minacciava fragorosa torsi al servagio ei correndo dal Principe di Massa e supplicandolo farsi pacificatore per risparmiare scandali e sangue cittadino, godeva della sua scaltrezza che da ogni sospetto lo faceva sicuro. Però impallidiva alle carezze ed al giubilo di cui il volgo largheggiava verso il Principe e traeva nuovo motivo d' odiarlo. Non per tanto si tratteneva d'allontanare il Duca di Maddaloni come lo tenesse in disgrazia. Oh! inferno di simulazione.

Assopito l'Eroe ed anzi partito da Napoli, parve il momento opportuno per incrudelire sul popolo la cui forza se è somma quando è ben diretta è nulla allorchè viene abbandonata a se stessa. Ed il Duca d'Arcos pensò non solo deliziarsi nell'opprimerlo e pascersi delle sue miserie (siccome una tigre sitibonda in mezzo ad una moltitudine di cadaveri) ma congiunger due vendette in una, ed inimicar le turbe al guerriero lontano e disgiungerli. Così promuover fazioni partiti e diffidenze di animi; mezzi tutti che agevolano il campo alla tirannide.

Infatti il volgo ingannato d' alquanti vilissimi che osavan vendere al vicerè il destino della loro patria, si tenne per tradito dal suo valente liberatore, e susur-

rava esser mestieri scegliere un capo che veracemente si dichiarasse per la sua causa, nè fosse ligio al Duca d'Arcos come colui che allora si appartava dalla città per abbandonarlo nel forte del pericolo; e mille fraude sopponeva mille raggiri figurava in tal personaggio a cui queste turpidezze codarde sarian risuonate ignote non che al cuore alle orecchie — Ed il vicerè pago di questo malumor popolare (come il giullare che sorride alla stizza della belva finchè sa tenerla a freno col morso) gli parve poterlo schernire insinuando con lettere a Diomede Carafa di porsi alla testa di quanti sgherri potesse ed entrar nel paese; ed ordinando che nuove truppe stessero in armi sotto il pretesto che i Francesi sempre vincitori dopo l'occupazione di Porto Longone potevano da un dì all'altro penetrar nel reame. E ritornò sul primo vigore le imposte maledette opinando che oppresso il popolo da tante forze non ardisse rivoltarsi, nè pensava niente muovere tanto ad estreme risoluzioni quanto un atto di estrema tirannia. Presaggiva che o il Toraldo volontario sarebbe venuto a sacrificarsi per la salute del volgo ed il volgo ingannato l'avrebbe ucciso, o sfuggiva da questo ed allora era incumbenza de'sgherri del Maddaloni o de'suoi il finirlo.

La gabella sui frutti si riscuoteva. I soldati in armi come sovra un campo di guerra circondavano il Mercato, ed una parola si pagava della vita. — A'7 luglio un contadino di Pozzuoli portava alcuni cesti di frutti e quistionava co'compratori a chi toccasse il pagamento del dazio. Prescrisse l'eletto del popolo Andrea Nauclerio a danno del venditore, onde costui non potendo ritrarre del prezzo quanto bastasse allo spesato

del dazio, rabbiosamente versava un cesto di fichi in terra imprecando il reggime dell'oppressione e calpestandoli; accorsero moltissimi a raccoglierli altri con riso altri con sdegno, ma tutti compatendo quel misero ed abborrendo la causa del malcontento.

Allo strepito sapravvenne un tal Tommaso Aniello di Amalfi comunemente chiamato Masaniello (pescatore, giovine di primo pelo ardito intraprendente ed in particolar maniera inimico de' gabellieri, per i cattivi trattamenti fatti alla moglie di lui perchè conservasse una calza ripiena di farina in contrabbando, e desiderava farne clamorosa vendetta nella festività del Carmine solita a celebrarsi alla metà di luglio) sopravvenne Masaniello e seco una folla di giovani baldanzosi armati di bastoni e coltelli alla rinfusa. Il momento era terribile gli animi inferociti ; inutilmente i soldati accorrevano ; eran divisi disarmati uccisi ; il popolo risentiva la sua forza e voleva farla da padrone. In un subito il giovane pescatore lacero seminudo vien acclamato duce e capitan generale, centocinquantamila uomini lo seguono armati in varie fogge risevoli tutti sitibondi di sangue e di vendetta. Il palazzo delle finanze viene saccheggiato, parte della nobiltà trucidata, le case in cui s' era riscosso qualche dazio incendiate, e si arrivava all' istante di mettere a fuoco e sangue tutta la città. Masaniello capo de' sollevati anima del tumulto comanda le uccisioni dispone le mosse impone silenzio o clamore ; e quasi tenesse in pugno il destino delle genti trucida co' cenni abbrucia cogli sguardi, perchè dov' ei si volge si portano le fiamme e si recidono le teste. *Viva il re , mora il mal governo, si di-*

struggano coloro che sulle miserie del popolo premono mentre nuotano nelle ricchezze. Così gridano i seguaci dello strano comandante, e giungono sotto il palagio del Duca d'Arcos.

Il vicerè impaurito piucchè mai, inutilmente aveva tentato salvarsi in Castel Nuovo chè alzato ne era il ponte e l'orda de' sollevati discovrendolo gli correva sovra, e 'l capo de' Lazzari Carlo Pione lo malmenava e trascinava pe' mustacchi, affronto in feral modo sanguinante per uno spagnuolo e più per uno spagnuolo Duca e vicerè? Ed a gran stento ei poteva liberarsi gittando monete d'oro ai più avidi e guadagnata una carozza ricovrare nel convento di S. Luigi. Poscia non vedendosi ivi sicuro passava in sedia da nolo al castello di S. Elmo, è neppur colà gli si concedeva il riposo mancandovi assolutamente ogni sorta di provvisioni; ond'egli la sera ad ora assai tarda ritornava nel forte in cui per primo aveva bramato serrarsi, e codardamente vi nascondeva la sua paura giurando farla costar cara e chi la eccitava.

La notte si scassavano le botteghe di archibugieri spadari lanzieri, mercanti d'armi di polvere palle e micce, e la mattina seguente lo stuolo tremendo, più feroce appariva e più disposto al sangue. — Il vicerè scorgendo male incaminate le cose inviava al Masaniello i principi di Bisignano e della Roccella per sentirne le pretensioni. E poichè nulla rende tanto orgoglioso un popolo, allorchè trovasi con le armi in mano che l'irresolutezza o la viltà de governanti, così le voglie della Plebe espresse dal giovane pescatore furon tenacissime. Ed eccole: l'osservanza degli antichi privilegi confermati

al reame da Carlo V ; l' eguaglianza de' voti del popolo nelle piazze a quelli della nobiltà ; la nomina esclusiva del Grassiere ; l'eterna abolizione d'ogni nuova gabella ; la libera elezione dell' Eletto senza intervento del vicerè ; in ultimo la signoria del Castello di S. Elmo.

Intanto il campanile di S. Lorenzo era preso d' assalto e per due ore se ne suonavano le campane a martello invitando i cittadini a far vendetta de' traditori della Patria. E molte case di ministri si bruciavano molte opere di sangue si compivano, e le donne le donne di quegli uomini feroci con sorprendente spettacolo armate di fucili spade e coltellacci, scorrevano le strade eccitavano alla rabbia i meno inumani e si trascinavan dietro i fanciulli, carichi sulle tenere spalle di fascine per destare incendî e macular le primizie dell' innocenza colla bruttezza del delitto.

Il Duca d'Arcos vista l' audacia del volgo dalle audaci inchieste, spediva il Cardinal Arcivescovo ai popolari, onde la santità del carattere dell' inviato scemasse l' arditezza degli ammutinati e rendesse più facili le trattative. Ma qualunque esse fossero stabiliva anticipatamente violarle.

Il Cardinal Arcivescovo apparteneva alla famiglia Filomarino del Seggio di Capoana , una delle più vetuste del reame non solo ma dell' Italia , in cui i nomi di Giacopo il Vecchio e Giacopo il giovane si resero tanto eminentemente nazionali per la bravura cavalleresca dimostrata a favore dall'infelice re Manfredi, insieme a Marino e Corrado Capece. Conosceva il porporato l'eccellenza della sua stirpe e faticava per ritornarla all' antico splendore e le ampie possidenze materne

profondeva in acquisto di feudi e poderi; invidiosi erano i nobili compagni di cotanta magnificenza e temendo che non rendesse un giorno il suo cognome superiore di troppo ai loro, ogni azione ne tornavano in male e l'accusavano di prepotenza e d'ambizione sdicevole a ministro di Dio. — E con memoranda offesa l'inimicava Giuseppe Carafa fratello del Duca di Maddaloni. Usciva il Cardinale nel dì di S. Gennaro dalla Cattedrale ravolto negli abiti pontificali sollevando in atto devotissimo l'olocausto di pace, il corpo dell'Uomo-Dio. Giuseppe Carafa circondato da cento sgherri lo aspettava sulla soglia del tempio e gli si faceva incontro dicendo

— Tu mi ài tolto l'ingresso nella tua chiesa? mi ài scomunicato insiem coll'Ammirante di Castiglia predecessore del Duca d'Arcos?

— Sì. Ed in nome di questo Dio vivente — ed ergeva il Santissimo — rinnovo l'anetema.

Prendi dunque e va... — e spinse il piede sagrilego contro l'Apostolo che sollevava l'Eterno .... ma il piede gli mancava ed ei cadeva al suolo.

— Niuno alzi una mano su costui! Iddio l'à giudicato! E voi Cristiani progredite. — E'l corteggio s'incaminava silenzioso frenando l'ira a stento.

Questi adunque era il nobile prescelto dal vicerè e questi si portava alla piazza del Mercato, e cordiali carezze prodigava ai popolari ed a pace onorandissima gli esortava; non trascurando di esporre che le ire di quaggiù debbono cadere infrante alla chiamata dell'Eterno e che immisurabile è la pena spettante a chi si tinge del sangue del proprio fratello. — Tommaso Aniello a nome di tutti parlò e con bastevole accorgimento, piucchè a

giovane del volgo non convenisse, venne notando le molte cause atte a leggittimare i loro subitanei movimenti, e conchiuse che non avrebbero negato di desistere dallo scandalo della guerra civile purchè gli fusse concessa una onestissima capitolazione in 23 articoli che rimetteva nelle mani del porporato chiedendo per se e pe' suoi fratelli la benedizione di lui. E'l Cardinale gli benediceva abbandonandoli, e tantosto gli recava la concessione delle cose volute firmata dal vicerè.

Nel giorno 10 luglio si raccoglieva il popolo nella Chiesa del Carmine per celebrarvi la pace acquistata, e, vedi scelleranza! 500 fuorosciti entravano tantosto armati nel tempio e tiravano sovra il Capo della Plebe. Alle parole di perfidia e tradimento risuonante ferocissime dalle varie parti il popolo sguainava le armi; e si scagliava su'primi che gli cadevano sotto, e i due fratelli Perroni trucidava gridandoli consapevoli del maltrattamento. I fuorosciti fuggivano . . . . si disperdevano . . . morivano! Un uomo di nobile sembiante quasi capitano di que' sciagurati s' involava, ed era scoverto; ricovrava nella prossima casa d' una sua donna ed otteneva ricovero; e questa donna che l' aveva amato e che lo ricovrava . . . lo consegnava al primo che richiedeva di lui! un tal Michele de Santis beccaio, e Michele l'ammazzava. — Il nobil uomo era Giuseppe Carafa! i malfattori eran spediti dal fratello Duca di Maddaloni.

Un anno prima Giuseppe Carafa era salito sul palco di morte di un principe infelicissimo, sul palco tremendo a cui la sua prepotenza l'aveva spinto, ne aveva calpestato il teschio sfigurato ed afferratolo pe' capelli e mostratolo ai riguardanti aveva esclamato. — Un ne-

mico ucciso dà sempre buon odore. — Masaniello ordinò che al cadavere di lui fosse tagliato il piede dritto in memoria del calcio dato all'Arcivescovo, e fosse sospeso insiem con la testa recisa sulla piazza del Mercato sovra un palco, con queste parole — *D. Giuseppe Carafa di Maddaloni ribelle alla Patria e traditore del Popolo Napoletano.*

Invano il Cardinal Filomarino pregò si togliesse quel monumento di vergogna.

II.

Ritorniamo ora al Duca d'Arcos, lo Spagnuolo superbo che comandava le uccisioni dietro gli spaldi di Castel Nuovo, tuttora lisciandosi que' mustacchi che gli aveva strappati Carlo Pione il capo de' Lazzari. — Tre pensieri fortemente lo molestavano, il Popolo Masaniello e Toraldo; agravar la sorte del primo spegnere il secondo ed il terzo: tre pensieri di vendetta che sarebbero stati troppo anche pel Duca d'Olivares. — Un adepto gli bisognava un uomo che sapesse dipendere da lui come la mano del braccio; ma non un essere senza cuore senza spirito come il Duca di Maddaloni le cui labbra non sapevano pronunziar altra parola che vendetta mentre tremava al luciccare d'una spada; ma il Duca era una volta entrato a parte de' suoi segreti, e non bisognava disgustarlo, restava a vedere di farne un uom veramente utile per trarne partito. Quando il viceré concedeva al popolo i 23 articoli di capitolazione, per prender tempo (la prima cosa che pratticano i tiranni) nel medesimo punto comandava a Diomede Ca-

rafa troncar gl'indugî ed entrar nella capitale e scannare i primi della Plebe e particolarmente l'insolente pescatore Capitan Generale. Mal gradito giungeva il comando chè la paura nel petto del Maddaloni talune volte sorpassava l'ambizione, e quasi in compenso della timidità dell'un fratello la temerità dell'altro facevagli occupare il posto miserevole per cui emulando il mestier di carnefice perdeva la vita..... la vita sola poichè l'onore non poteva più perderlo. — E noi osservammo che Masaniello non fu tocco ed anzi prese vendetta dell'offensore.

Il Duca d'Arcos rifletteva questi eventi e gli pareva che la colpa ne ricadesse sul Maddaloni, e per il peggio una colpa proveniente da viltà; ed un vile era dunque il suo seguace? pur troppo! e come emendarlo? difficilissima impresa ed impossibile a tutt'altri che a lui; conveniva dargli incarichi proporzionati alle sue forze, incarichi odiosi che nessun altro avrebbe disimpegnati: e così fece. Due ardimentosi dovevan cadere svenati, due prodi diversi fra loro evvero, ma entrambi prodi e tali da eccitar la ferocia del Ministro? Toraldo e Masaniello: le mani che dovevano trucidarli non potevano esser quelle del soldato, si voleva il braccio del sicario. Al Duca di Maddaloni spettava la faccenda, ad esso capo de' sicarî e sicario esso stesso se il cuore gli fosse stato eguale. E per Diomede Carafa partiva l'ordine di sangue.

L'altro desiderio straziante che dicemmo allignare in petto al vicerè, l'abbattimento del volgo, era per se medesimo appagato, chè se Toraldo e Masaniello morivano, diveniva privo di protettori e mille discordie generate da' suoi stessi capi malconcordi avrebbero agevolato il

trionfo di lui. — Così la mente codardissima del Duca d'Arcos deliziava ed un respiro di contentezza esalavano le sue labbra.

Ma novelli timori passavano pel capo del ministro. I sicarî mandati dal Carafa avrebbero ucciso Masaniello? e se il facevano ed il popolo si rivolgeva a Toraldo e l'acclamava Capitan Generale? chè Francesco Toraldo poteva nascondersi in qualche angolo inaccessibile all'assassino e noto a' suoi fidi; ..... ed allora? — Il Principe di Massa Signore del paese era da temersi più d'ogni altro, la rivolta sotto di esso diverrebbe eterna ed inestinguibile; era caro al popolo, adorato dalla milizia, e chi gli combatterebbe di contro? un istante evvero si era dubbitato del guerriero, ma la forza del pericolo avrebbe fatta la sua difesa, e sarebbe stato nominato liberatore; guai allora al vicerè e forse anche morte. — E lo Spagnuolo figurava che Toraldo vincitore farebbe di lui quello che ei potendo avria fatto di esso, e penosa sentiva la lutta inesorabile delle sozze passioni e 'l dubbio gigante dell'avvenire. Tanto è certo che la coscienza dell'iniquo è la sua punizione più estesa in terra.

Onofrio di Sio frattanto agente segreto del vicerè ed apparente fautore degli interessi della Plebe, capo di que' sciagurati che avevano osato nudrire sospetti ed anzi promuoverli sul carattere immacolato del Principe di Massa, Onofrio di Sio camminava sulla strada che mena a Maddaloni e giungeva al paese, e frettoloso faceva dimanda del Duca — Però infruttuoso era il richiedere vano il cammino perchè Diomede Carafa appena ebbe inteso la mala riuscita del tradimento nella Chiesa

del Carmine, la morte di Giuseppe, i 30 mila scudi di taglia che Masaniello aveva promesso a chi vivo il prendesse come traditore del re e della patria, ed il ritratto di lui sospeso sul palco da cui pendevano gli avanzi del fratello trafitto da cento colpi d' alabarde; impallidiva e ratto come folgore ricovrava nella città di S. Angelo de' Lombardi ed ivi radunava i suoi vassalli a custodirlo — Onde lo sgherro del ministro prese la via di S. Angelo de' Lombardi, e raggiunse l' inumanissimo Barone.

— Il Duca d' Arcos à bisogno dell' opera vostra — diceva il venuto profondamente inchinandosi.

— Il Rappresentante di Filippo IV tien diritto anche alla mia vita — rispondeva Diomede Carafa mostrando alcun poco di turbamento — e voi, parlate.

— Due uomini àn vissuto abbastanza. Debbono finire...

— Un di essi è da gran tempo segnato sul mio libro, l'altro non son che due giorni che à meritato questo onore. Muoiano!

— Ci bisogna un pugnale più sicuro di quello di Caino. Voi lo avete illustrissimo.....

— Io! Io povero esiliato .... il vicerè si burla de' fatti miei.

— Il vicerè vi crede abbastanza amico per ridervi di questo esilio di nome; ma anche da ciò siete sciolto, e questa notte verrete in Napoli ....

— Questa notte? è impossibile — e mostrava cento colori sul viso cento indizî di spavento, poi riprendeva per svolgere il discorso — qual pugnale io possiedo? nominatelo: egli è a disposizione del Duca d'Arcos da questo istante.

— Quello che vibra .... (zitto che l'aure potrebbero ripeterlo) Filippo Contieri.

— Filippo Contieri! Nò piuttosto mi dividerei dal mio braccio dritto.

— Ebbene, venite in Napoli .... e discolpatevene col Ministro.

— Dunque venga con voi Filippo Contieri, e partite. Ma fermatevi: il mio sgherro non è quì .... mi risovvengo di ciò siccome d'un sogno; egli non è più mio.

— Possibile?

— Lo giuro, e voi prendete — e gli poneva in mano un magnifico anello di un valore enormissimo, ed il regalo persuadeva quell' infame piucchè il giuramento.

— E coloro, i vostri nemici viveran dunque?

— Al contrario, e poichè il Duca à qualche fiducia ne' miei bravi, voi potrete sceglierne un centinaio e mandarli dove credete. Solo chieggo non esser nominato.

— E questo è quanto non vorrà il vicerè — diceva il satellite a mezza voce e poi guardava l'anello, e toglieva commiato.

12.

Il Duca d' Arcos pertanto non perdeva i momenti, e confidando nell' arma infamissima ch'era la sua prediletta nella frode di cui tanta conoscenza teneva, machinava sperando nella perfida riuscita. — Invitava nella Chiesa dell'Arcivescovado i Nobili ed i Popolari a ricelebrare la pace già intorbidata per l'accidente de' fuorosciti di cui mostrò essere ignaro del tutto. Magnifica pompa dispiegava e generosamente parlava agli in-

tervenuti siccome padre de'popoli — E regalava a Tommaso Aniello una collana d' oro, lo creava Duca di S. Giorgio e Capitan Generale di Guerra col potere della vita e della morte conferibile a suoi luogotenenti. Il pescatore d' Amalfi s'inebriava di gioia e giurava fedeltà a Filippo IV ed al Popolo Napoletano. Parimente giurava il vicerè ed offeriva al decorato il calice dov' era il sangue dell'Uomo-Dio, e quello v'accostava le labbra e beveva ..... — Il calice era avvelenato! però d'un veleno che non toccava la vita, ma la ragione!

Il Capitan Generale uscì dal tempio, convulso affannoso piucchè contento, le sue parole pareyano frenetiche i suoi cenni insensati. — E dopo non tenne più moderazione e non parve quel di prima; da tiranno invecchiato nell' iniquità, mise tasse comandò ammazzamenti per cause leggiere, prescrisse niuno uscisse dalla città senza sua permissione, corse le strade a cavallo battendo carcerando uccidendo rendendosi così a tutti insopportabile ed esecrato. — Ed il Genovino e l' Arpaja (ad istigazione del Duca d' Arcos che gli prometteva inalzarli a cariche eminenti) abbenchè vivessero con lui nella maggior intrinsechezza, esponevano a molti de'primi fra loro la necessità di ammazzarlo.

Nel giorno 16 luglio Tommaso Aniello nel massimo grado del delirio si recava a cavallo nella vicinanza del mare, e i due nominati ed un immenso popolo lo seguivano. Travagliato era l' animo del Capitan Generale per la qual cosa in un subito alla vista delle onde burrascose si lanciò nell' acqua mettendo un orrido grido atto a trasfondere lo spavento nel petto de' più arditi. Indietreggiarono i due infedeli gridando — lasciatelo al

suo destino — Ma invece la pietà per quel misero nacque nel cuore di molti e quattro intrepidi si lanciarono nell'onde e lo salvarono. Estatico tornò Masaniello alla vita ed il primo moto che fece, vedi demenza! fu quello di sguainare la spada e trafiggere un de'suoi liberatori.

Uccidetelo — gridavano da lontano il Genovino e l'Arpaja e cento pugnali si snudavano, mille uomini lo attorniavano, ed egli offriva il petto alle armi, sorrideva a' feritori ..... e spirava.

La testa del Capitan Generale venne tagliata dal busto e conficcata in cima ad un palo il corpo fu trascinato nel fango; e quel popolo che l'aveva reso trionfante e l' aveva obbedito minaccioso, miseramente si piaceva del suo strazio. Tanta è l'incostanza della moltitudine!

Il giorno dopo essendo ancora caldo il cadavere del giovine pescatore il vicerè cominciò a vessare la Plebe ed a volere diminuito il peso del pane per la qual cosa la foga popolare si riaccese con più furore che mai, e minaccevoli i più forti gridavano come Masaniello era stato ucciso per comandamento del vicerè e che se qualche delitto aveva commesso bisognava imputarne il veleno che gli aveva dato il Duca d'Arcos (siccome pur troppo si conosceva) per alterargli il cervello; e tutti a gridare. — Mora chi à insidiato il Capitan Generale, chi l'à avvelenato, rispetto alla sua memoria, onore alle sue ceneri.

E si dissotterrava il cadavere mutilato, e riunitone il teschio al busto si deliberava che onorevoli ne fossero l'esequie. Il vicerè pronto alla finzione concorreva al disposto e l'Arcivescovo voleva che i preti della sua giurisdizione vi si trovassero.

Il 18, il mortorio uscito dalla Chiesa del Carmine ad ore 22, tenne questa via. Inoltrò per la strada del Lavinajo preceduto da cento giovani del Conservatorio di S. Maria di Loreto, seguivano i preti in numero di 400, e la bara col Capitan Generale avvolto in un lenzuolo di seta bianca con la spada dal lato dritto e il bastone del comando dal sinistro. Venivano indietro moltissime compagnie di popolani e si riunivano ad esse le squadre che stavan schierate per rendere gli onori al cadavere; le bandiere si trascinavan per terra ed i tamburi coperti di nero suonavan scordati. I soldati del corteggio eran 4000 ed altri 5000 seguivano con fiaccole inalzando lamenti feroci. Passò per la Vicaria per Seggio Capuano per S. Lorenzo e Seggio di Montagna, e dopo per la strada del Gesù Nuovo la Carità e Toledo mentre suonavano flebile le campane delle Chiese. — Arrivato in prospetto del palazzo del vicerè si videro le ringhiere illuminate, e 'l ministro vestito a bruno rimirando l' apparato. Otto suoi paggi si facevano incontro la bara e silenziosi la seguivano. — Il feretro riprendeva il cammino per Castel Nuovo, la piazza dell'Olmo, quella di Porto, Portanova, Selleria, Pennino, Strada delle Campane, Francesca, Conceria. Infine alle ore tre della notte giunse al Mercato ed il rimbombo di tutte le artiglierie della Città tuonava più spesso; il Cadavere era riportato nella Chiesa del Carmine e seppellito alla reale. Sovra la pietra sepolcrale stava scritto: *Io sono Masaniello di Amalfi Napoletano, che o' levato in fine la Somma ed il Dazio a Napoli.*

Il giorno dopo D. Rodrigo Ponz di Leon attraversò a cavallo le strade della Città seguito dal Consiglio

Collaterale in corpo e da cento Baroni e Cavalieri, e quasi avesse trionfato di nemico straniero si piacque l'adulazione de' corteggiani lo nominasse prodissimo capitano. Però incomplete eran quelle gioie incompleti que' trionfi, chè ancora il potente era invendicato, ancora non poteà torsi il pensiero del Principe di Massa.

Onofrio di Sio ritornava ed esponeva la cattiva riuscita del viaggio, il non sapersi nuove del Generale di Corbia nè rinvenirsi in Arpino e che i sgherri del Duca di Maddaloni venivano inoperosi senza aver versato una stilla di sangue.

— Ho fatto più in pochi giorni io e senza loro aiuto — notava il vicerè.

— Vostra eccellenza è maestro in tutto. Masaniello . . . — diceva lo sgherro con intenzione.

— Non parliamo de' morti. È stato una picciola impresa quasi non degna di me. Di un Capo del Popolo come colui si fa presto a sbrigarsene; forse non sarebbe così di quell'altro che ora vive nascosto, di quel valente conoscitor della plebe .... Ascolta; io non mi appago delle melensaggini del Duca di Maddaloni; se i suoi satelliti non l'àn trovato, io voglio che lo trovino: ma io; vicerè per Filippo IV non debbo compromettermi io; comprendi?

— Comprendo Eccellenza. Però D. Diomede Carafa stimerebbe non poco utile il rinnovamento delle antiche sue pretenzioni contro il Generale. Forse il timore della miseria lo farebbe uscire ed allora...

— D. Diomede e tu siete due poltroni. Io leggo veracemente nell'animo del guerriero. Credi tu che la miseria lo spaventi? t'inganni; e credi che egli stia

nascosto per paura ? Francesco Toraldo ? il nobile inimico del vicerè ? Ei conosce tanto il timore quanto tu la clemenza. Vuoi che si mostri ? fa che il suo onore sia in pericolo , fa che una voce giunga al suo orecchio e gli domandi la difesa dell'innocenza oh! allora vedrai il vincitor delle battaglie dimenticar se medesimo , e confidar la sua vita a' proprî nemici!

— Sarà ; ma io non posso levarmi a tanta altezza nè comprendere quanto infiammi l' amor della patria e dell' infelice che reclama il nostro aiuto. Io non sento che la voce dell'utile, e mi sembra la più potente.

— Tu l'ài detto ed io la seguirò.

— E non volete permettere che si rinnovino le istanze legali contro il Principe di Massa?

— No. Questo mezzo è meno di niente. Anzi se stimi che costringerlo alla disperazione sia costringerlo a mostrarsi , allora lo tieni capace di presentarsi al popolo e parlar per se ; ch'è quanto dire a perderci per sempre. E non sai che nell' antica Roma un vecchio soldato venne a mostrarsi nel circolo , carico di catene come in loco di asilo , ed implorare l'aiuto de suoi concittadini per sottrarsi dall' inumanità d'un creditore che lo trascinava in prigione con due innocentissimi fanciulli? Gli abiti laceri la faccia pallida e sfigurata, la barba lunga, i capelli negletti , le onorate cicatrici ricevute per la difesa della patria, le piaghe sanguignante a cagion delle battiture , facevan rivolgere la plebe furibonda contro i Consoli permettitori di tanta tracotanza; onde il grido dell'affetto cittadinesco si destava, le armi balenavano minacciose, ed i Magistrati venivano insultati minacciati e tolti di grado. L' istesso accadrebbe se

Francesco Toraldo ingiuriato ammiserito si presentasse al popolo. E poichè la rivolta non è più fanciulla ma gigante non si vedrebbe in lui che un degno Capitan Generale, e sarebbe eletto. Io conosco l'arte della tirannide ne so gli scogli ne so i mezzi; non credere che m'inganni.

— Ammiro la sapienza di V. E. Ma qual mezzo ci rimane ?

— Il più breve. -- ed accennava un pugnale nascosto sotto il giustacuore. — e l' odio di questa azione ricada sul Duca di Maddaloni. — E gli voltava le spalle.

13.

Passavano i giorni e nulla di rimarchevole avveniva. Scorato stava il popolo dubbioso il vicerè, nè potea dirsi che i diritti della Città fussero violati nè che il Duca d'Arcos cangiasse sistema, simile alla belva della foresta che accovacciata mira il gregge passargli d' innanti e non fiata non si muove per non diminorargli la fidanza, ed aspetta che si spazii si assicuri per piombargli sopra e divorarlo, aspettava tempo per sguainare la sua spada, intanto segnava le vittime, e nella vendetta futura viveva.

Diomede Carafa trepidando nascosto in S. Angelo de' Lombardi riceveva messi comandi e rimproveri dal ministro, e la paura enormemente prevaleva. Ma un uomo nefandissimo travagliava per esso; e vedremo perchè. — Del Principe di Massa non si sapeva altro.

Una notte ad ora assai strana Onofrio di Sio tornava al cospetto del Duca Spagnuolo col sorriso d' una

fresca malvagità e colla fronte annuvolata come quella di Caino sovra cui stava scritto la minaccia dell'Eterno ed il patto d' alleanza con l'Inferno.

— Abbiamo guadagnato i diavoli l'abisso ed anche di vantaggio — disse il sicario

— Che dici ? ti sei forse incontrato con qualche cianciatore ? qualche mariuolo promettitore ? Bando da noi queste imposture — rispose il corrucciato signore.

— Altro che mariuolo promettitore, altro che impostore ! Vedete chi s' avanza ? — E qui una larva sucidissima in forma di donna inoltrava; i suoi passi erano incerti, gli abiti a bruno, ed un putore immenso esalava. Ed il Duca metteva un urlo di sorpresa; poi si faceva forza e diceva

— Siete voi! Io mi pensavo che . . . . che stareste altrove. Veggo del resto che ci sarete utile. Sì utile senza dubbio. Di Sio mi à parlato di voi. Dite dunque; quali nuove recate quali speranze? — e suo malgrado si mostrava turbato da quella vista da quella presenza detestevole chè il vizio agli stessi viziosi è infesto.

— Signore, da più d' un mese (rispondeva l' interrogata) il vostro nemico è in città col Principe Tomacelli, ma da poche ore ne sono informata solamente. Io languivo . . . nella casa d'una povera donna . . . . era inferma; ma mi son ricordata de' miei torti delle mie ingiurie intellebili, ed eccomi al vostro cospetto.

— Narrate dunque; dove stà il superbo Francesco Toraldo? dove il valentissimo generale? che io possa averlo nelle mie mani e dimostrargli quanto veracemente lo tenga in prezzo ! — e rideva sardonicamente e si mordeva le labbra.

— E volete che in un momento vi confidi il segreto più bello e più fecondo? Prima i patti.

— Oh! è quanto dire volete venderlo? Domandatemi quanto bramate: accordo tutto, l'opera lo merita.

— La testa del Principe! L' ò richiesta anche un'altra volta, signore.

— Possibile! L' avrete, e con essa la mano del primo esecutor di giustizia.

— Sì anche il carnefice sposerei per aver vendetta di colui, dell' uccisor di Vitale.

— Ah! un inimicizia privata! stà bene, ma colui?...

— Fra mezz' ora sarà vostro. Onofrio di Sio! . . .
E metteva una mano scarnita sul braccio del sicario e lo trascinava seco, e via dal cospetto del Duca. E costui la mirava lungamente con due occhi bigî che non avresti mai indovinato se guardavano il cielo o la terra, cacciava una mano fra' capelli ed esclamava

— Questa è la prima volta in vita mia che un opera di abbominio mi pesa! Non è una donna è una tigre un mostro. . . . Contro il proprio fratello? contro un simile Eroe? e mio malgrado debbo confessarlo, Francesco è un Eroe ed Anna sorpasserebbe nell' iniquità Satanasso, ed io mi servo del suo braccio? Oh politica! sei pure detestevole!

14.

Non ignoriamo che il magnanimo Principe di Massa al primo susurrare delle miserie del Popolo Napoletano, imponeva silenzio alle recenti ferite dell'onoratissimo suo cuore e moveva da Arpino insieme con Pompeo Tomacelli. Foss' ei sempre rimasto nell' ostello dell' amicizia!

Avesse per sempre obliato Napoli, il suo volgo, le risse, l'incapacità delle cose nuove che bramava, l'inettezza de' mezzi per conseguirle, l'incostanza e la follia che lo divoravano! Ma nel petto del generoso è innata la voglia del beneficare nulla la cura della propria salvezza, sconosciuto il timore. Quindi il guerriero non curevole de' consigli del compagno corse alla volta della capitale e seco il Tomacelli.

Giunsero il 10 luglio quanto i popolari insorgevano fierissimi contro i 500 sgherri di Diomede Carafa. Toraldo s'incontrava con alquante compagnie di rivoltosi e si spingeva in mezzo ad esse nominandosi; ma non ascoltate eran le sue voci non ravvisata la sua persona; il Signore di Arpino afferrava le redini del cavallo di lui e seco a viva forza lo trascinava. La folla correva innanzi per tuffarsi nel sangue. Però un drappello di fuggitivi riconosceva i due baroni gli piombava addosso prima che avessero potuto mettersi in atto di difesa e gli stendeva al suolo privi di sensi, inforse della vita, gridando—il Duca di Maddaloni sa vendicarsi — E gli esecutori della vendetta ne avevan guiderdone celerissimo chè la turba rabbiosa a quelle voci a quel fatto gli afferrava e gli ammazzava nè un di essi poteva scamparsi. I giacenti sfigurati calpestati venivan portati allo spedale di S.Giacomo nè più ad essi si pensava.

Il Duca d'Arcos frattanto si macerava della rabbia chiuso ne' muri di Castel Nuovo. Se avesse saputo che l'abborrito Principe di Massa era in sua mano, e seco l'accanito oppositore delle gabelle su' frutti, di qual piacere miserando non avria ricolmato il suo spirito? ma ei doveva ignorarlo e consumarsi a farlo ricercare al-

trove! mentre respiravano l'aria dello stesso cielo e di pochi passi stavan divisi.

Lo spedale di S. Giacomo fondato da D. Pietro di Toledo e dotato di vistose rendite dava in allora asilo ad una moltitudine di vittime di tutti i ceti che in que' tumulti subitanei restavan feriti o malmenati. Nè insolito avveniva che personaggi raguardevoli fossero ivi tratti, quindi non eccitavano alla meraviglia i nobili distintivi indossati da taluno; e Toraldo e Tomacelli non rimanevano marcati. Non mortali erano le ferite da essi ricevute però profonde e molte; e ne' primi giorni il sangue sparso e'l dolore gl'impedivano la facoltà dell'esprimersi, da poi cupi e silenziosi non rispondevano alle domande nè si palesavano, ed era prudenza quel non rispondere era saviezza quel non palesarsi. Tra i servi del locale uno prendeva particolar cura di essi, e per essi vi stava.

Finalmente Pompeo Tomacelli ritornava in parte sano e la sua prima cura volgeva ad informarsi delle opportune notizie onde prender consiglio a qual partito appigliarsi. Voleva il Castellano di Sessa francamente palesarsi e farsi trasportare nel proprio palagio; ma temerario era il partito temerario sembrava all' altro barone; nè che ei dubbitasse della sua vita, sgomentava invece per l'amico e calde e fervide ragioni e preghiere adduceva onde desistesse dall' ardito divisamento — Se un loro servo se un loro familiare fosse stato istruito delle loro angustie, e celatamente di notte fosse venuto a strappargli da quel loco di miserie? Si questo era il meglio: ma chi avrebbe recata l'ambasciada? a chi potevano affidarla senza temere un tradimento? ed in

que' tempi di pubbliche calamità; in que' tempi scellerati in cui per una parola per un cenno si volava a massacri a' macelli, le denunzie erano usuali ed il popolo ed il vicerè ognuno dalla sua parte segnavano le vittime, uno pubblicamente l' altro celatamente, e spargevano sangue! Dunque bisognava attendere ancora; ma se un uomo onesto avesse voluto farsi scudo delle loro traversie e finirle? se un uomo compassionevole .... se quel servo del locale che prendeva tanta cura di essi? .... — Questo pensiere parve un' ispirazione ai due travagliati, ed era infatti un' ispirazione dell' Inferno.

Il Principe di Massa e Pompeo Tomacelli un giorno in cui più del solito vedevano strisciarsegli d'intorno il servo indicato, per rendergli meno angosciose le noîe e le infermità, borbottando orazione fra denti, gli fecer segno ed ei prontissimo si presentò a'loro comandi esclamando ad alta voce.

— *Laudamus te Domine!* Signori imponete ....

— Buon uomo vogliamo confidarvi un segreto — disse Tomacelli sedendosi sul letto dell'amico.

— Bramiamo il vostro aîuto perchè vi crediamo onesto — aggiunse Toraldo.

— Mi comandino illustrissimi. Per la SS. Vergine del Carmine! — e spalancava due occhi da indiavolato.

— Senza preambolo. Io sono Francesco Toraldo, questi è il Principe Tomacelli; voi dovete istruire i nostri che stiamo quì; vogliamo partire di notte; nè deve saperlo il popolo, nè il Duca d' Arcos. Capite?

— Per tutti i Santi del nuovo testamento! Eccellenze! *jubilate Deo omnis terra!* ..... — Io non supponeva,.... il mio sangue.... il mio tutto, io volo.

— Fermatevi. Noi vi sarem grati, Toraldo non si scorderà di voi; ma vi tocca favorirci a dovere. Vi porterete al mio palagio e recherete il biglietto che vi darò al suo indrizzo. Quattro armiggeri verranno questa notte e voi gli farete entrare. Accomoderemo alla meglio il Generale e partiremo. Siete disposto?

— *Benedicat nos Deus*, *Deus noster*, *benedicat nos Deus!* Comprometto la vita e l'onore, e son certo compiere una buona azione. Eccellenza dov'è il foglio? *Deus misereatur nostri et benedicat nobis, illuminet vultum suum super nos et misereatur nostri.*

— Ecco lo scritto. Partite. Non lo consegnate ad altri che a chi è diretto.

— *Laetentur et exultent Gentes* — e spariva come un lampo.

I due Principi restavan silenziosi — Colui era Filippo Contieri!

— Mi son quasi pentito d'aver confidato in colui! Parlava latino come un avvocato! Pensasse tradirci? Che ne pensi amico?

— Che sono infermo e non posso adoperar la spada, e tu vuoi incepparmi in questi consigli di prudenza, sai che cosa veramente mi accora? L'ingiustizie del ministro e la miseria del volgo.

— Toraldo il popolo ti à calunniato, ti à ingiuriato.

— T'inganni; la colpa è del vicerè — e due grosse lacrime gli cadevano dal ciglio — il mio sangue gli sarà sempre sagro perchè non desidero che il suo bene.

In tal mentre Filippo Contieri il vile sgherro del Duca di Maddaloni correva a consumare un de'misfatti più atroci che la sua mente avesse potuto concepire; male-

detto! — Era stato prima forense poi tosator di monete e venditor di aringhe, poi compagno di Vitale e da Vitale proposto a Diomede Carafa; si era intruso nello spedal di S. Giacomo dopo la zuffa della Chiesa del Carmine e manteneva le sue corrispondenze per trar profitto dagli eventi — All'ascoltar quelle nuove volava in via *Lavinaro* e bussava alla porta d' una casetta meschinissima di due piani e soffitta; una femmina di sembiante ben noto scendeva ad aprirlo e l'introduceva sù per scalette camerini corridori, in cui s'udiva un movimento un susurrare un bestemmiare, poi un ridere un baccano indefinibile, e giunti in soffitta chiudevano alla meglio la porta cadente e vi cacciavano dietro un masso di macigno; sedevano sopra uno scanno e .... parlavano — La femmina era Anna la druda di Vitale — La sera Filippo Contieri e la compagna si portavano da Onofrio de Sio. Ci è noto il resto.

Due ore dopo la metà della notte un picchetto d'uomini d'armi domandavano in nome del Duca d'Arcos l'accesso nell'interno dello spedale di S. Giacomo, ed erano ammessi insieme con Filippo ed Anna. Ricercavano de'due prigionieri e gli erano mostrati — Il Principe di Massa stava placidamente addormentato, il Signore di Arpino vestito al suo fianco, colla destra sulla spada. All'avanzarsi de'venuti surse in piedi il generoso Tomacelli sguainando la spada per la dubbiezza d'un insidia e dicendo

— Chi ricercate?

— State tranquilli (rispondeva lo sgherro del Carafa) non abbiamo alcun ordine che vi riguarda; lasciate che quell'infermo venga con noi ..... E voi Anna vedetelo! è vostro fratello?

— Sì, è l' uccisore di Vitale! — e fissava in volto il magnanimo.

Francesco si destava, apriva gli occhi e s'incontrava co' guardi foschi e vendicativi della impura; metteva un urlo e cadeva in deliquio. Il Signore di Arpino afferrava pe' capelli la nefandissima la gittava al suolo e calpestandola mostrava moti convulsi e forza insormontabile — Però gli armiggeri gli eran sopra lo disarmavano lo trascinavano, e seco il Principe di Massa.

L' indomani Pompeo Tomacelli, liberato e condotto a' confini del Reame, era minacciato della vita in caso di ritorno.

15.

Avvi alcuno che leggendo queste carte non versi una lagrima? ne' lamenti la sciagura di quel fierissimo sostenitore delle patrie costumanze? di colui che largheggiava verso il volgo ricchezze fortuna felicità e ne aveva in compenso insidie ferite catene .... — Ma non solleviamo per anche il velo ricovritore del fine di queste miserie e siamo pur una volta debitori all' ignoranza d'una speranza del meglio germogliante a mezzo nel nostro petto e paurosa purtroppo d'esserne sbandita.

Filippo IV, quel Sovrano indolente a cui uno scaltro ministro varî anni prima aveva detto *Sire il Duca di Braganza à avuta la pazzia di farsi eleggere re del Portogallo; voi ci guadagnerete una confiscazione di dodici milioni*; aveva perduto oltre il Portogallo la Catalogna perchè dopo la partenza del Principe di Massa niun capitano veramente famoso aveva

voluto disonorar la sua spada in quell' impresa di mal talento. Filippo IV dicevamo si destava alcun poco dal suo letargico sonno al sentire i sforzi unanimi della Plebe Napoletana che mantenuti resi sublimi potevano niente meno che sottrarla dall'infelice stato di vassalla d'una provincia, ed avviarla a gloriosi destini; onde dopo molto discutere induggiare e trepidare comandava a D. Giovanni d'Austria suo bastardo (e di Maria Calderoni celebre attrice Spagnuola la più cara delle amanti del re) ritornare i ribelli all' obbedienza, e dodici galee e quarantotto vascelli gli sottometteva. E l'armata marittima partiva con la baldanza del padrone che raggiunge la turma de'suoi schiavi temerarî.

Per tal conoscenza D. Rodrigo Ponz di Leon credè potersi finalmente liberare da tante angosciose paure ed abbandonarsi allo sdegno lungamente represso. Ma il popolo vegliava.

Al 22 agosto rassembrati i Capi della Plebe alla Conceria, il Presidente Cennano lesse tal rappresentanza firmata dal Genovino dall'Eletto del Popolo e da altre cento persone, quali tutti reclamavano le loro robe come non bruciate per ordine di Tommaso Aniello sibbene per istigazione d'alcuni loro particolari nemici, e domandavano la punizion de' colpevoli e 'l voto nella loro causa, violando così la forma delle Capitolazioni — Si negarono i popolari all' inchiesta ed altamente declamarono la pravità e la bruttezza delle maniere che insensibilmente avanzavano contro i santissimi privilegî della Plebe. E fu risoluto rintuonare lo squillo dell'arditezza, chiamare i difensori della patria nè attender le ingiurie ma prevenirle col sangue e col fuoco. E mano all' opera

tutti in forme tumultuanti a querelarsi, a percorrere le strade, ad uccidere quanti soldati incontravano, e presentarsi avanti al palazzo del vicerè e domandare con strepito indicibile fosse messo in libertà il fratello di Masaniello tenuto in carcere da lui per tema ne facessero un altro Capitan Generale — Una voce più sonora gridava

— Mettete in libertà Francesco Toraldo, il nostro nobile protettore. — E poi tutti a rispondere

— Vogliamo il Principe di Massa o darem fuoco al palazzo — ed uno interrogava

— Toraldo è prigioniero in castello? chi Toraldo? quello che ci tradì? — e mille a rispondere

— Non vogliamo costui, non vogliamo traditori.

— Non vi à tradito il Principe di Massa ripigliava il primo che l'aveva nominato, vi à tradito il Duca d'Arcos, perchè vi à divisi da lui, l'à fatto arrestare per toglierví un valente difensore, e per punirlo dell'invidia che ne sente. Ma quali tradimenti contate dal Generale? quali malignità? Dava la sua vita le sue sostanze per la vostra sicurezza, e voi soffrite ch'ei sia prigione per troppo amarvi? nè correte tosto a liberarlo? Italiani! Battiamo la strada dell'onore. Ponghiamo in libertà l'antico prode, il prode che non indietreggiò mai d'innanti al nemico.

— Sia liberato Toraldo, messo in libertà, è innocente — gridava una folla.

— E reo, l'abbiam veduto noi stesso col vicerè, è amico del vicerè, ed aveva giurato venderci. Che muoia! — ripigliava un altra.

— Allora quello della voce sonora si faceva innanzi,

si scingeva un ampio gabbano turchino che lo ricovriva, e si mostrava completamente armato alla guerriera dicendo

— Io sono Pompeo Tomacelli l' amico il compagno del Principe di Massa, io solo posso garentirvi le intenzioni dell'illustre nostro difensore, dove non vere saran le mie discolpe, ecco la mia spada e mi arrendo vostro prigione.

— Viva il Principe Tomacelli non vogliamo altre discolpe.

— Ascoltatemi: e tenete le mie parole come giuramenti sulla santità del mio onore. Noi venivam da Arpino per liberarvi. I sgherri di Diomede Carafa...

— Viva Francesco Toraldo. Corriamo a liberarlo. All' armi.

— Libertà al nemico del vicerè. Morte al mal governo.—E quella turba corse alla volta di Castel Nuovo ed i soldati Alemanni e Spagnuoli la salutarono con tre scariche di artiglieria, scorse a rivi il sangue del popolo e quel sangue divenne veleno pe'feritori, chè il Signore di Arpino tolta la camicia ad uno de'morenti ed inalberatela sù d'una canna tutta intrisa di sangue com'era, gridò

— Sarà questo il vessillo sotto cui combatteremo per la buona causa. E voi Italiani non v'arrestate. Penetriamo in Castello.

Cento mila uomini seguirono i passi di quel solo veramente guerriero; gli applausi giunsero al cielo; i soldati furono fatti in pezzi; e l'assalto fu incominciato e scale ed armi e quanto poteva desiderarsi tennero in pronto avendo una schiera di popolari saccheggiata

la dogana e trattene le cose necessarie. Volle poscia il Capitano che numero scelto lo seguisse , e corse con gran sollecitudine a guadagnare il posto di *Pizzofalcone* bravamente difeso da Prospero Tuttavilla che ivi stava trincierato , e vi situava tre pezzi di cannone per battere il palazzo viceregnale. Dato ordine d'incominciare il fuoco da tal parte ritornò sotto il castello, e vide il popolo con spettacolo sublime e commovente non curar la morte anzi affrontarla trionfante ed alzar minacce d'orgoglio contro i difensori delle mura , e ad ogni morto assalitore subbentrarne dieci e tuonar sempre queste voci

— Morte al vicerè, gloria a Francesco Toraldo; dateci Toraldo o v'appiccherem tutti per la gola. E le bestemmie gli schiamazzi eguivano, il salir per le scale , poi piantar pezzi di cannoni, far fuoco e quasi sempre inutilmente; intanto cadevano, morivano a migliaia , ma non sgomentavano ned' arretravano.

Il castello aveva lungamente tirato sulla Plebe infine cessò inalberando bandiera bianca. — Fu calato il ponte , aperta la porta e cacciato fuori un uomo macilento che corse alla volta del popolo. — La bandiera scomparve. Il venuto era il Principe di Massa.

— Voi avete richiesto Francesco Toraldo? colui che era prigione per troppo amarvi? eccolo : ma per Dio cessate da' tumulti.

— Sì abbiam cercato di te, per dirti che ti'amiamo, che ti sappiamo innocente, che ti vogliamo per nostro Capitan Generale.

— Viva il nuovo Capitan Generale. Viva Toraldo.

— Che dite? io vostro Capo? E porreste in me la

vostra fidanza mentre il dubbio, la calunnia sul mio conto si son fatti giganti? ed avete temuto che io vi vendessi mentre io soffriva per voi?

— Morte al vicerè egli è reo del tutto, tu devi essere nostro Capitan Generale.

— Io sono stato lungo tempo vostro difensore, vostro appoggio, vostro Capo non posso esserlo: ò giurato fedeltà a Filippo IV.

—Vivano Filippo IV ed il nostro Capo; noi amiamo il re, ma non vogliamo oppressione nè gabelle: tu devi guidarci per la buona strada.

— Eccomi nelle vostre mani, disponete di me.

— Generale bisogna distruggere questa canaglia di Spagnuoli.

— Figli miei, che parlate di distruggere? Giuratemi essere tutti lontani da' fatti di sangue... o mi ritiro...

— Che dici Generale? Non sentire i fanatici. Il popolo ti giura essere giusto essere degno di te.

— Saremo giusti sotto la tua scorta: lo giuriamo.

— Ed io lo credo e giuro di difendervi.

Queste parole si scambiano fra il Popolo ed il Principe di Massa e lo strepito l'esultanza l'ebbrezza della gioia crescono e la folla si raddoppia e mal si distinguono le parole. Ma un grido luttuoso s'ascolta poco lontano, un silenzio succede .... un aspettare .... — Il Principe Tomacelli — s'ascolta, e segue un mormorio un avanzarsi ....

— Che cosa è divenuto di Pompeo? domanda Toraldo come colpito da un fulmine.

— Capitan Generale! Esso ci à guidato sotto queste mura; esso ci à fatto conoscere la tua innocenza. L'ab-

biam perduto di vista; potevamo pensare ad altri che a te?

E Tomacelli portato da una folla di gente inoltrava; ed il Popolo metteva un urlo al rivederlo; versava sangue da tutto il corpo ed accennava con mano tremante il Principe di Massa; questi se gli precipitava sopra l'abbracciava teneramente e piangeva.

— Io moro Toraldo! .... Non ferito dalla spada della battaglia ma dal pugnale dell'assassino ..... Tu sei libero! ti raccomando questo popolo innocente e spesso ingannato. Povera mia moglie! povera Teresa....e debbo lasciarla! infelice! Gli porterete il mio cadavere sanguinante....Il Duca d'Arcos sarebbe capace di tutto....ma i Capeci si desteranno al mio nome....oh — Capeci! la nostra gloria tramonta .... ed io finisco vilmente! io figlio dei forti! .... Son venuto da Roma a Napoli per te e mi ànno ammazzato! .... a tradimento ..... da tergo ..... in mezzo al volgo! Bada mi è sembrato scorgere il servo...

— Tu finisci ed io ti uccido! — Diceva Toraldo abbandonandosi sull'estinto.

— Sangue per sangue. — Gridavano i popolari — Ardiamo la città; appicchiamo tutti i Nobili, cerchiamo il traditore, vendetta .... vogliamo vendicarci; un assassino fra noi! morte a' tiranni. Francesco Toraldo non vogliamo vederti piangere! guidaci sulla strada dell'onore. Sangue per sangue.

—Ed avremo sangue (disse Toraldo sollevando la testa maestosa, e vibrando occhiate di fuoco) io vi comando purgarvi dalla taccia di assassini, e voi giurate immolare l'iniquo e sia chiunque.

— Giuriamo — era il grido di ducentomila uomini.

— Ed io mi cingerò della spada di questo mio caro infelice finchè non l'avrò vendicato, allora rinunzierò a tutto .... e voi tingetevi le mani in questo sangue e rinnovate il giuramento.

— Giuriamo — ripeteva la moltitudine ed i più vicini bagnavano la palma della mano o qualche panno nel sangue recentissimo, i più lontani s'affollavano.

La bandiera di Spagna s'inalberava sul castello.

— Viva Filippo IV e mora il Duca d' Arcos.

— Popolo Napoletano! il vicerè con quello stendardo vuol significarvi che se non desistete vi terrà per ribelli. Volete dargli un saggio della vostra ubbidienza? Ebbene ritiratevi. Domani ci mostreremo in altro aspetto, non mancate; oggi ritiratevi nel silenzio! Sia questo un omaggio alla bandiera del re ed al cadavere dell' amico! — Fece un cenno colla destra, e quell'immenso popolo senza profferire una parola, in lutto veracissimo si ritirò. La gran piazza di Castel Nuovo divenne deserta e Francesco Toraldo seguì il cadavere del Signore di Arpino.

Quel ritirarsi del volgo, quel ubbidire istantaneo davano la più gran lezione al Duca d' Arcos, ed agli altri rifuggiti in castello.

16.

Una turba di sciagurati una folla di codardi si stringe in congrega tenebrosa, contro d'ogni qualunque che riboccante d'ardimento esce dalla turba de' mediocri ed inoltra nel teatro del mondo, solo fiduciante orgoglioso sì orgoglioso della propria grandezza; e giura la con-

grega detestevole spiarne i passi l'opere i pensieri e malignargli, non avesse altro sprone dell'invidia di quella peste ammorbatrice che s'infonde nel petto de' vili come la fiamma distruggitrice nel campo del frumento. E che sarebbe se l'invidiato fosse abborrito per altezza d'animo purissimo e per grandezza di potere? Oh la genìa abbominosa suonerebbe il rullo dell'attacco e piomberebbe innumerabile sull'invitto — Fatalissimo vero! — Il Principe di Massa si consacrava alla salute del popolo .... ed i felloni travagliavano al suo peggio.

Nella chiesa di S. Agostino si dovevan riunire i primi della Plebe a parlamento per discutere col novello Capitan Generale le bisogne comuni. I solleciti a radunarsi erano Gennaro Aunese comandante del Torrione del Carmine di condizione armiere, Matteo Damore antico capitano di birri, Aniello Porzio, Carlo Longo, Graziano de Rosa, Carlo Pione Capo de'Lazzari, Luigi del Ferro scrivano, Agostino Mollo celebre giureconsulto, Vincenzio d'Andrea ardente repubblicano, Onofrio di Sio e Filippo Coutieri. Abbiam conoscenza co'due ultimi nè ritorneremo sui loro fini sulle loro speranze sulle loro missioni — Esporremo i fatti — Sul fango si pone il piede per calpestarlo, ed è troppo.

Arrivò il Principe di Massa fra gli adunati e seco il popolo in massa; qualcuno si confuse nella folla per evitarne gli sguardi; ei fatto cenno ai moltissimi incominciò

— Quand'io viveva inosservato negli eserciti del re quando ancora il mio nome non risuonava sulle labbra de'prodi, ed io oscuro ignorato respirava un'aria ango-

*

sciosa attraverso il ferro della visiera, non altro saluto mi era caro di quello che veniva dalla patria, non altra speranza che il saperla felice; ma quando il mio nome valse a condurre un esercito e la battaglia fu recata dal mio comando e la vittoria mi seguì siccome l' amica del primo amore, io non deliziai quella grandezza di nome quella ardenza di possa, che per recarla ai miei concittadini a cui forse mancava l'esempio d'un uomo altamente intenzionato, onde alle prime glorie facessero ritorno. Però la gloria e la vittoria si dileguarono da me. Io ritornai nella mia patria ramingo avvilito e lungi dal regalargli il mio aiuto dovetti richiedergli il suo. Vi è noto il mio vivere da allora.... Ma non ostante .... è surto fra voi chi à creduto incolparmi! si è levata una voce contro il vostro difensore! Ebbene: un altro vegli su di me; il mio onore l'esigge io lo cerco.

— Arderemo le case de' tuoi nemici; gli gitteremo nel fuoco e guai ai colpevoli.

— Voi non vi muoverete, e poi chi gittereste nel fuoco se non voi stessi, mentre voi miei figli, miei amici, voi crudelissimi mi avete incolpato?

— Vogliamo morir tutti, vogliamo vendicarti.

— Vivete invece e siate felici. Però eleggete un Maestro di Campo Generale coll'obbligo d' informarsi delle mie operazioni e di tenervene informati. Voi avete dubitato di me, io non voglio operar senza vostra saputa; la diffidenza è entrata nel vostro cuore dopo tante prove! Eliggetelo, o rinunzio la mia carica....

— Noi non lo nomineremo giammai.

— Il Capitan Generale (interrompeano pochi) dice

benissimo ; è indispensabile un Maestro di Campo Generale , è indispensabile....

— Voi dunque potrete nominarlo; io lo amerò come fratello.

— Sceglilo a tuo piacere — gridava il popolo.

— Invano ; non voglio intervenire neppure alla sua elezione. Voi la farete nella mia assenza . Per adesso vi cerco una grazia caldissima. Pompeo Tomacelli Principe di Arpino è stato ucciso ieri in mezzo a voi per la nostra causa; decretategli onori pe' suoi funerali e date una lagrima alla sua memoria.

— Onore al potentissimo defunto, onore al nipote di Bonifacio IX. Morte ai suoi uccisori, morte al mal governo, al vicerè , al Duca di Maddaloni.

— Basta. Però mentre noi parliamo inutilmente avvi chi suda al nostro male , avvi chi converte lo scettro del regno nella mannaia del carnefice ; e noi discutiamo come in tempo di prosperità e d'ozio? Italiani sulle mie labbra udrete il comando dell'onore ; ridestatevi ricordate il vostro nome d'un tempo, e siate concordi. Due cose vi propongo due cose eminentemente utili : ritornare all' assalto di Castel Nuovo o muovere contro Castel S. Elmo. Decidete e corriamo. Il Duca d' Arcos e molti vili Signori stanno nel primo, il secondo non è sì ben provvisto di preda ma per ragion del sito da se stesso è importante; se fosse in mio potere simile all' aquila della rupe io mi terrei in quel nido più sicuro che sotto un muro di bronzo. E del posto di *Pizzo Falcone*, occupato dall' invittissimo mio liberatore che si fece vittima pel vostro meglio, che cosa farete ?

— Capitan Generale , l'onore della parola. — diceva un tale facendosi innanzi.

— Che domandate? chi siete?

— Onofrio di Sio.

— Questo nome mi è nuovo. Ma dite.

— Il Popolo mi conosce, sono stato il primo in tutti i tumulti , ò riportato ferite ò donate le mie sostanze. E son pronto a dare la vita.

— Per parlare non si richiede tanto. Il Popolo per mio mezzo ve lo concede.

— Ed io lo ringrazio. Eccellenza voi pensate all'assalto di Castel Nuovo e di S. Elmo? io vi consiglio per cosa più utile. Una flotta Spagnuola capitanata da D. Giovanni d'Austria s' avanza ..... noi saremo distrutti annientati.

— Parla chiaro (gridava la turba) parla chiaro Onofrio di Sio, come ti è nota tanta tracotanza? Svelala. Ci vogliono massacrare scannare come pecore, Capitan Generale vogliam porci in istato di difesa.

— Ebbene io renderò inespugnabile la nostra città. Mostratevi prodi dipendete da miei cenni ; non tumultuate non mormorate e corriamo all'armi. Il nostro grido di guerra sia: Viva Filippo IV e l' onore della città.

— Morte agli oppressori. Corriamo ad armarci.

Così continuava per due ore quell'adunanza fragorosa in cui un opera maligna vi restava ultimata; la elezione di Onofrio di Sio in Maestro di Campo Generale; il resto delle cose restava indeciso ed al carico di Toraldo.

Un altra trattativa si stringeva in Castello e scarsissimi ne erano i soggetti e sommesse le parole. Il Duca d'Arcos il Cardinal Filomarino i Principi di Bisignano e

della Roccella ed in ultimo Onofrio di Sio erano i raccolti.

Il Cardinale consigliava il partito della dolcezza, ed in modo commiserevole veniva esponendo come i tumulti del Popolo infelice avevan sempre tenuto per scopo la conservazione di diritti santissimi. Non era in quel discorso l' uomo ambizioso che mirava al futuro ingrandimento della sua stirpe non l'inimico di que' nobili temerarî che l'avevano aspramente provocato, ma colui che pastore de' suoi popoli ricorda i precetti divini della pace e promette l'amplesso del Signore a chi perdôna un inimico. I due Principi di Bisignano e della Roccella domandavano che i castelli tirassero sul popolo interrottamente; Onofrio di Sio insisteva per la morte del Principe di Massa.

— Eminentissimo (diceva il vicerè) non dovete negarci il vostro aiuto. Ve lo domando in nome di Filippo IV. dovete trattare co' popolari.

— Il mio dovere mi è sacro, non mi promettete ricompensa, non mi parlate del Re; laddove non mi chiedete simulazione potete disporre di me. Ma che io prostituisca il mio ministero nel fango, che io tradisca i miei figli ..... è vano il pretenderlo. Mantenete i 23 articoli di Capitolazione, di quella Capitolazione che mi richiedeste piangendo e che io vi feci ottenere a grandissimo stento, non versate il sangue innocentissimo di cotesti traviati, ed eccomi con voi. Signor Duca! vi è un giudice più inappellabile d' ogni altro: la propria coscienza! Che io dovessi arrossire interrogandola?

— Eminentissimo! Se io vi promettessi il Ducato della Torre di Mare ed il Principato di Boiano per vostro nipote? allora forse.....

— Che dite mai? — continuava il porporato sorgendo in piedi d'un subito e battendo co' piedi la terra — venite a propormi patti per farmi diventar apostata? venite ad insultar Cristo nel suo vicario? a chiedermi che vi venda il mio gregge? Io sono altero, sì altero del mio grado e del mio nome, e questa vi sembra una ragione? Duca d'Arcos ci siamo intesi anche troppo. Ma è giusto, ricada su me la colpa meritamente; ò voluto credervi meno colpevole ..... ò voluto anzi supporvi onesto! Ora la mia pazienza è giunta al colmo, la mia sofferenza diviene stoltezza. Eccellentissimo Duca mi apparto dalle vostre soglie per non tornarvi più, scuoto da miei piedi la polvere, ed esco. Ormai non si udrà il mio nome quasi velame d'ignominia alle vostre scene sanguinose, e le mie parole di discolpa, che sarà mia cura far risuonare assai lontano, formeranno l'ultima pagina della mia storia nella rivolta che voi ...... sì voi vicerè di Napoli avete provocata. Benedirò la spada del novel Capitan Generale, e spero sia bastevole a farvi.... esser cauto.

— Accompagnate Sua Eminenza fino alla sua carrozza — diceva il vicerè volto a' suoi sgherri, poi con un riso sardonico rivolto al porporato seguitava — Vorreste impartirci la benedizione del Pontefice di cui fate le veci su questi popoli oppressi e non rei ma traviati?

— Temerario — e lanciò un guardo di fuoco sul Duca che profondamente s'inchinava, e frettoloso s'allontanò dalla sala e dal castello.

— Egli è partito — ripigliava il Ministro — tocca ora a voi consultare i veri interessi dello stato. Di Sio esponete la vostra missione; parlate liberamente; in

me non entrano mire od affetti privati. Il bene dello stato è il mio desiderio — Ed Onofrio narrava gli eventi della giornata la sua elezione in Maestro di Campo Generale, e tutti mettevano un grido di contento. Risolvevano temporeggiare col popolo fino all'arrivo della flotta Spagnuola e si dividevano.

Allontanati i due Principi, il Duca d'Arcos afferrava la mano dello sgherro e lo guardava come avesse voluto dirgli — mi ài capito?

— Sangue Eccellenza mi chiedete ed io vi darò sangue.

— Inganna sforza minaccia. Già tu non sei sospetto. Però il braccio del sicario l'ài ben compro? Puoi fidarti di esso?

— Oh! non ne trovereste il migliore. Svenerebbe il Sacerdote sull'ara.

— Come si chiama questo bravo?

— Filippo Contieri! à già dato un saggio della sua bravura agli occhi dell' E. V. uccidendo quel potentissimo Signore che venne da Roma a rivoltarci la canaglia del volgo per liberare il Principe di Massa.

— L'uccisore del Principe Tomacelli? Stà bene.

17.

La feudalità, quel reggime di ferro in cui non scorgi che prepotenze e concussioni da una parte, viltà e miserie dall'altra, e vedi la voglia dei pochi trasmutarsi in legge, devastar le campagne spopolar le famiglie porre dovunque il suggello dell'infamia .... e per fino sulle primizie delle spose .... sugli amplessi de'congiunti! La feudalità infieriva nell'interno del reame come la tem-

pesta sul capo del viaggiatore. E la spada dell'Eterno riposava inoperosa e quegli antichi oppressori delle genti godevano il delitto! Invece essa ruota sul nostro capo innocente e fa scontarci a caro prezzo le ingiustizie degli avi! Oh! giustizia di Dio io ti sento!.

Però il fremito de' Napoletani destava alcun poco il coraggio de' vassalli avviliti. L'invito dell' onore risuonava alle orecchie più dure e mille cuori palpitavano.... palpitavano per la gloria mentre fin allora incalliti non avevano sentito lo strascino delle catene o non l' avevano curato. Gli Abruzzi si rigeneravano e scacciavano i loro despoti; la Puglia la Terra di Lavoro e le Calabrie seguivano l'esempio. Qual rimedio restava?

D. Rodrigo maledicendo il fato e lamentando che l' armata non arrivasse, dava una galera a' due Principi di Bisignano e della Roccella per umiliare i ribelli. Una ciurma di Baroni s'imbarcava con que' due e movevano per la provincia d' Otranto; i soldati erano tutti banditi o condannati ai ferri che venivano aggraziati per spargere il sangue de' tanti stanchi della tirannide.

Francesco Toraldo avendo scacciati i Spagnuoli da S. Lucia del Monte vi situava alcuni cannoni per tirare sopra Castel Nuovo; ed aveva fortificata la strada di S. Sebastiano e spinto animosamente i popolari sotto Castel S. Elmo e preso posto nel convento di San Martino; comandò infine ad Onofrio di Sio farlo minare, vietò sotto pena di ribellione ogni commercio co' Spagnuoli, e volle si spedissero in Madrid deputati al Sovrano onde ottenere da lui la rinnovazione degli antichi diritti — Il Maestro di Campo Generale contrastando il desiderio del Principe, esponeva

che la sola salute del Popolo doveva riporsi nelle armi ed il Popolo inconstante applaudiva al voto di lui.

Onofrio di Sio ragguagliava il suo Duca de' suoi perfidi successi e lo Spagnuolo superbissimo lisciandosi i mustacchi esclamava

— Credi tu che m' abbia dimenticato che un uomo nullo un lazzaro mi à strappato questi peli? credi tu che per andar di tempo si cancellino simili offese? Come i caratteri stampati sul ferro l' insulto si stampa nel mio cuore e guai a tutti! Toraldo poi da lungo tempo era per me un uomo di soverchio alla terra! Io decretai la sua fine dal giorno in cui lo vidi arbitro della Plebe, dal 4 di gennaio in cui dovetti riguardarlo vincente io miseramente schernito! E tu Onofrio bada, la mina sotto S. Elmo non spingerla innanzi. Giunga prima la flotta ed il Popolo n'incolpi il Capitan Generale. Io spero che fra breve vedrem la faccia de' nostri Spagnuoli e potrem torci la maschera. Spedisci un messo a D. Diomede Carafa che stà chiuso in S.Angelo de' Lombardi più timido d' una lepre; che cacci il capo dal suo nido inalberi la bandiera del Re e venga nella Capitale. Anzi comanderò lo stesso ai Principi di Bisignano e della Roccella .... che preme a me se i loro vassalli li mandano al diavolo! quì debbono venire, alle porte del paese. D. Giovanni il mio nobile Principe non deve trovarmi abbandonato come chi chiede pietà. Insegnerò io a quel Signorino, insegnerò io al figlio della bella attrice come si regna col sangue.

Al 1 d' ottobre giunse l'armata Spagnuola e fu salutata dai castelli del vicerè, non meno che dal Torrione del Carmine e dagli altri posti tenuti dal Popolo. Univer-

sale fu l' allegrezza diverse le speranze. Credeva il Popolo riportare la final conferma de' suoi privilegî, ed il vicerè ed i Nobili stabilivano rivocare con pensiere fraudolento quanto si era conceduto con giuro sollenne.

Superbissimi doni ebbe D. Giovanni dal Principe di Massa per la parte del Popolo, che ammiserito ergeva un lamento in forma di preghiera al Sire del sangue stesso del suo Re, onde riavere la pace e la sicurezza senza le quali cose la vita diviene una pena insopportabile, una pena di cui vorresti sgravarti ad ogni costo. Il Duca d'Arcos presentò anche i suoi doni al Principe Spagnuolo e gli tenne lunghe conferenze.

Dopo due giorni un ordine assoluto di D. Giovanni comandava al Popolo deporre le armi o aspettarsi il trattamento dovuto a' ribelli, scendevano in egual tempo le soldatesche dalla flotta, si univano alle schiere del vicerè, e s' impadronivano de' quartieri superiori della città. I cannoni delle fortezze e de' vascelli percuotevano i quartieri del basso. La Plebe rimase da prima attonita come per evento impensato, poi risentendo la propria forza rimbrandiva le armi prorompeva contro gli aggressori li fugava li uccideva piucchè mai furiosa, e dichiarava una e concorda disciolti per sempre i vincoli di fedeltà che la stringevano al Monarca di Spagna.

Il Capitan Generale con soli mille uomini aveva lungamente contrastato nella strada dell'Olmo ed incostante era stata la fortuna dubbî gli eventi reciproca la strage; perchè Onofrio di Sio sotto pretesto di difendere i quartieri del Carmine e della Conceria e vietare alle galee l' accostarsi alla Pietra del Pesce, aveva tenuto seco la miglior parte de' combattenti lasciandolo in pericolo

evidentissimo. Però il figliuolo della vittoria non sgomentato per la scarsezza del numero de' suoi, ed accertato dell'animo loro aveva gridato — Cittadini io non soglio ritirarmi senza vincere : marciate, in battaglia: questa notte dormiremo alle Fosse del Grano—E quel pugno di vigorosi malconcio sanguinante ricuperava la sua linea si stringeva nel centro, e divisa la fronte in due colonne progrediva. Il Generale usciva dalle fila pregava, comandava in nome della patria, ricordava le ingiustizie patite le miserie le sciagure della Plebe....... i pochi forti si mutavano in altrettanti eroi, nè avevan più mestieri di ordini chè i loro cuori agognanti vendetta gli fornivan direzione bastevole, percui non trovavan resistenza insormontabile, e l' inimico schiavo prezzolato non guerreggiando per propria offesa, piegava in rotta e la strada dell'Olmo e le Fosse del Grano tornavano in potere del Popolo.

Ma torcendo lo sguardo da cotesto invincibile Toraldo circondato da tanti ardimentosi, ci convien mirare ad una casetta sucida in via Lavinaro alla casa di Anna, e riportar le parole di costei di Onofrio di Sio e di Filippo Coutieri. Di que' tre mostri che contrastavano alle natura la potenza di produrre un quarto fra essi.

— Dunque il volgo à trionfato — chiedeva la druda.

— Sì ..... Tuo fratello val più d' un esercito. Non ci rimane risorsa che in te Filippo!

— Io ? aspetto il cenno. Vedrà il Duca d'Arcos se conosco il mestiere.

— Il Duca finalmente à inteso la mosca al naso dopo che à veduto oggi come il signor Principe di Massa ne vuol troppo. Per la corda del Boia! Bisognava ve-

derlo gittarsi in mezzo alle lance Spagnuole; e la fortuna gliele allontanava dal petto, nè v'era una palla di piombo che gli scendesse allo stomaco; così per sonnifero, capite? Io mi son mantenuto lontano per farlo andare a suo piacere al macello, ma il macello l'à fatto lui. Ora il vicerè si è stancato d'aspettare, e bisogna affrettarsi. Anna! collo di forca! non ti fai uscire il fiato? non dici alla malora che deve farsi?

— Ih! Ih! come vai in fumo — rispose Anna poggiando le labbra livide e pestifere sulle guance del Maestro di Campo ed afferrando la mano di Filippo — perchè tanto fracasso? e ci vuol tanto a conchiudere? Voi ve la passate in discorsi quando bisogna operare. Non avete genio non spirito e volete farla da uomini forti. Se campasse ancora Vitale l'assassino mariuolo.

— Bada come parli del marito, Vitale era nostro — esclamavano entrambi i feroci e s'alzavano la stringevano l'abbrracciavano, ed essa gli stringeva gli abbracciava con quelle medesime carezze che si scambiano i demoni, poi ricominciava

— Vitale è morto; salute a me ed a voi; il pensiero di lui vostra mercè mi è passato di capo, come il pensiero di voi mercè di qualche altro mi passerebbe ancora se crepareste e ciò non sarà lontano; ma proccurate di farvi precedere dal caro Duca di Sessa; nè so come non ve l'abbiate tolto dagli occhi. Maestro di Campo l'affare spetta a te; parla alla Plebe, inventa frodi e delitti sul conto dell'amico e grida — la Patria è in pericolo — E tu Filippo Contieri accostati al galantuomo, fattigli accanto, dagli un abbraccio...

e sparisci; sparisci! chè la Plebe potrebbe premiarti di più d'una buon opera. Approposito Diomede Carafa che cosa fa? Sta per anco nascoso siccome l' uccello al nido?

— Al contrario insiem co' Principi di Bisignano e della Roccella e co' loro sgherri si è riunito all' armata di D. Giovanni d'Austria.

— Che è quanto dire, che è sempre così vile com'era? Ma non monta. Morto Francesco sarà tutt'altro. Il vicerè dovrebbe cogliere il momento opportuno, eseguire uno sbarco generale e far avanzare il Duca e tutti i baroni. Un istante dovrebbe essere una folgore. Il popolo tumultua Toraldo è ucciso, tutti restano perplessi, allora è il tempo, piombate sulla Plebe non la fate respirare, massacratela; ed avrete vinto. . . . .

— E tu che farai? strega! — interrompevano i due ad una voce.

— Mi darei al diavolo, se non mi fossi data a voi.

18.

In tutti i tempi la causa della libertà non à trionfato che con l'appoggio del dispotismo per così dire, non confidando la sua direzione che alla mano ed al genio d'un sol uomo, e ciò particolarmente quando le idee d' una nazione sono uniformi, originate dall' interesse e dalla passione, ispirate da comuni diritti, da' vantaggi delle costituzioni sollenne annullate dalla prepotenza; e l'uno che vien scelto per rigeneratore pago della gloria pura e sublime di beneficare la sua patria mena il popolo insensibilmente, senza l'ombra dell'au-

torità tirannica del potere. Ma se il dubbio insorge nel petto di qualcuno, se le opere di quel sommo si pongono ad esame; oh! guai alla buona causa, guai al giusto magnanimo, ei cammina sopra un terreno minato per ogni parte a sua rovina, ed i suoi fatti generosissimi svolti non compresi diventano cagione della sua fine.

Toraldo avendo occupato il colle di S. Elmo e 'l convento di S. Martino, e penetrato nelle cantine sottoposte, sappiamo aver disposto che fosse fatta una cava per porvi una mina onde devastare il convento ed impadronirsi del castello. Onofrio di Sio che doveva eseguire l'imperio, sotto vari pretesti cercava ritardare il termine dell' intrapresa tanto essenziale agl'interessi del Popolo cui l' acquisto d' un tal Forte avrebbe reso formidabile più che mai. Dopo molto indugiare principiava a spargere voce come il Capitan Generale non gli somministrasse in quantità sufficiente la polvere ed espressamente vietasse il compimento dell' opera.

Il 14 d' ottobre i Capi del Popolo si presentarono al Principe di Massa e Onofrio di Sio a nome di tutti tenne questo discorso

— I Baroni del Reame simili ai schiavi più abbietti si son riuniti a D. Giovanni, e non si dolgono delle catene con cui gli stringa lo Spagnuolo, purchè abbiano in compenso una vendetta sovra di noi che non abbia altro limite dalla loro volontà. I Baroni codardissimi snudano le loro spade cittadine contro un popolo rigenerato che reclama la santità de' suoi diritti, contro un popolo di eroi che non cerca la vita ma l'onore, e poichè non potranno torci le ricchezze di cui siamo

esausti verranno a strappare le spose da'nostri amplessi i figli dalle nostre braccia; e noi soffriremo tanta ignominia! Per Dio! tal non sia di noi finchè le nostre mani potranno impugnare un brando, i nostri petti ricevere ancora una ferita. Io vengo Eccellenza a pregarvi a nome del Popolo, che vogliate condurci a battaglia contro D. Giovanni contro i Baroni orgogliosi, contro d'ogni qualunque . . . .

— Maestro di Campo Generale io lodo il vostro zelo, lodo l'ardenza popolare; salvo il rispetto dovuto alla persona del Re di cui io son sempre vassallo. Però vi esorto a non darmi consigli quando avete un ordine da eseguire. Se il Castel S. Elmo non cade in mio potere non posso uscire dalla città; e voi che fate sotto quel Castello? la mina non salta mai in aria? Non fate il viso burbero: rispondete. E ricordatevi fino a tanto che starà in mio pugno la forza non lascerò impunito un tradimento nè soffrirò una simulazione.

— V. E. à troppa memoria. . . . il non aver potuto dividere la vostra gloria, nella giornata in cui combatteste alla strada dell'Olmo ed alle Fosse del Granomi à fatto . . . . . però gl'interessi del Popolo.

— Gl'interessi del Popolo mi son sacri; . . . guai a colui che sotto il velo di essi frammischia la sua causa privata, ed inconsapevole d'altra cosa che del proprio vantaggio osa tradirgli e poi ridere alle spalle del credulo.

— E volete conchiudere Eccellenza?

— Io abborro le simulazioni. Voi siete reo. La Plebe è ingannata da voi. Siete reo ripeto e come tale vi accuso innanzi a' vostri colleghi di alto tradimento.

Fellone! Non sapete che dal peso dell'ira mia sarebbe schiacciato ben altri che un Onofrio di Sio? Io non vi temo! intrigate accusate me, io vi compenserò come meritate. Cittadini! Io annullo il potere del Maestro di Campo Generale e lo confido alla custodia del bravo Pione Capo de' Lazzari. A me la spada! Voi l'avete disonorata, forse venduta! che dico forse! l'avete venduta al Duca d'Arcos. I vostri fatti mi son noti; niuna cosa m'è oscura quando trattasi della salute della patria. . . . . . io dormo solo quanto si tratta di me. Ottimo Pione vegliate sopra costui ma non l'aggravate in una prigione. Dopo tre giorni segua il suo giudizio innanzi al Popolo ch'egli à tradito vilmente. V'è tra voi un uomo qualunque che parli in favore di costui? Voi tacete. Il vostro silenzio è la sua condanna. Uscite.

— Capitan Generale (diceva Pione) sarà mio pensiero la custodia del reo, io lo presenterò al Popolo e vedremo se à potuto venderci al Duca d'Arcos .....

— Ah! fosti tu cittadino? — interrogava de Sio.

— Sì. Io fui e me ne glorio, e perchè mi fai il viso della rabbia! Dunque tu sei un suo complice? Miserabile! è giunto il tuo tempo.....Vile!

— Pione, costui à giurato consegnarti al vicerè: guardati. Non so chi mi trattenga dall'ucciderlo colle mie stesse mani: scellerato! maculare il mio nome! dire chi io gli negava la polvere per minare il castello? Camerati toglietelo dalla mia presenza e dite alla Plebe che io veglio alla sua difesa e che Onofrio di Sio è in stato d'accusa.

— È reo di fellonia: muoia — dissero d'un subito i

popolari e silenziosi si ritirarono. Frattanto una massa di facinorosi giungeva sotto il palagio del Principe, e cento voci s' ascoltavano

— Fuori il Capitan Generale ; il nemico ci assale; il posto di S. Chiara è minacciato dal Duca di Maddaloni ; vogliamo combattere. Fuori Toraldo. Alle armi, alle armi. Presto il cavallo del Generale. Silenz'o, comparisce il guerriero.

Ed il Duca di Sessa entusiasmato dalle grida del Popolo si lanciava in mezzo ad esso , l'interrogava lo calmava , e salito in un momento a cavallo si poneva alla testa de' molti e camminava. Il già Maestro di Campo non appena lo vide allontanato credette salvarsi colla fuga , ma Carlo Pione gli fu sopra dicendogli

— Sarà mio carico di scusarmi con S. E. ma convien ubbidirmi. Ti mando in carcere a Castel Capuano , un luogo troppo nobile per te ; ma tu potresti macchinare e mi sarebbe impossibile tenerti a freno. Compagni conducetelo in Castel Capuano , ed immergetegli un ferro nel cuore se tenterà liberarsi.

Il posto di S. Chiara era stato sforzato dagli sgherri di Diomede Carafa e da soldati di D. Giovanni. Da prima il Popolo aveva opposto una resistenza vigorosa, quindi veniva cedendo non perditore ma morente chè il numero degli assalitori era incredibile.

Però il Generale, massimo conoscitore delle fibre che muovono l'uman cuore e de' mezzi alti ad agguerrire una gente , avvezzo a scuoterla con poche parole in forma di comandi forte caratteristiche ed in eminente grado sotto un clima fervido come gli uomini che ci vivono, aveva gridato — sin dal suo apparire — Napoletani

*

io non son venuto a vedervi fuggire, ed il volgo vergognando ritornava a battaglia e la vittoria cominciava ad essere contrastata — Così al sentirsi profferire il nome di *Romano* fra i Romani, di *Spartano* fra i Lacedemoni le anime più sonnacchiose si destavaño per operar prodigî. Alessandro col presentarsi all'esercito ammutinato e col gridare *Macedoni* lo ridusse al dovere. Amurat con la sola parola *Musulmani* detta con baldanza rimise una azione; tanto è vero che l'uno che pensa si trascina appresso i fati de'molti operanti, volendolo solo.

Alla fine gli assalitori precipitarono in fuga vergognosa lasciando sul campo moltissimi estinti. Il Principe di Massa passò al suo solito la notte sul posto conquistato, ed al nuovo giorno lo affidò alla bravura di Pione e gli disse

— Che il Duca d'Arcos venga ad assalirti in persona, e tu possa strascinarlo ancora per i baffi, già non sarà cosa nuova.

— State sicuro Signore che se mi viene fatto, lo afferro come un sacco di paglia; il cuore mi basta per esso e per gli altri. Ed Onofrio di Sio ?

— L'aveva già dimenticato. Miserabile ! Verrà innanzi al Popolo e sarà giudicato. Chi l'avrebbe creduto così vile ?

— Generale, che posso dirvi? Io lo sospettava da tanto tempo che non saprei ricordarlo....... ma voi lo tenevate in buon conto, la Plebe l'acclamava, forse era un mio torto. Però io gli leggeva sul volto la marca dell'ignominia, io lo disprezzava. Ora stà in Castel Capuano ed aspetta i vostri ordini.

— Come in Castel Capuano? Ma questo discorso è troppo nullo è troppo ozioso per me. Di colui non mi preme; faccia il volgo il suo piacere l'assolva o lo condanni. E tu Carlo Pione Capitano di Cavalleria ricordati che il soldato muore e non . . . . .

— E non lascia il suo posto. Sì Generale, questo sentimento è parte della mia vita, e non sarà vero che resti obliato nel mio petto. Voi potrete sapermi estinto non codardo, e che posso dirvi per la riconoscenza che debbo professarvi?......

— Dammi la mano: tu sei un prode e mi duole che abbi ad insanguinare la tua spada in una guerra cittadinesca. Povera Italia! I tuoi figli devono lacerarsi per sempre il petto colle loro stesse mani! Addio. Fa che il primo motto che ascolti sulle tue labbra sia quello della vittoria!

— Lo spero. Il mio ferro non cercherà l' Italiano; gli Spagnuoli sono i nostri nemici. Ma dite Eccellenza, i traditori i schiavi de' tiranni sono nostri concittadini?

— Pur troppo ài ragione. Questi perfidi non àn patria non àn niente; bisogna torci l' onta d' averli per fratelli.

— Generale bisogna che morano; mi duole non abbiamo che mani troppo onorate per uccidergli: lo ripeto noi cercheremo gli stranieri.

— Ed il tuo nome sarà noto ai posteri. Addio. Senti, anche una parola; fa che sia posto in libertà colui! si dovesse credere che io? . . . ma il Popolo mi conosce. Che sia condannato del voto libero universale de'cittadini, dal mio no mai.

— Il suo giudizio lo comandaste pel dì 17. Il luogo?
— Il più frequentato. La Chiesa del Carmine.

19.

D. Giovanni d'Austria uno di que' principi che non àn caratteri nè affetti, non offre nulla d'importante allo storico nulla di essenziale per gli avvenimenti di cui fece parte. La sua vita era l'ozio, il suo volere quello de'suoi ministri. Stupido fra le grandezze, ascoltava le acclamazioni del volgo che lo dicevano suo liberatore e firmava i decreti di proscrizione che lo scaltro vicerè gli presentava. Un uomo nella cui mente avesse brillato la face della giustizia avria potuto farlo amare consigliandogli il perdono, ed egli nell'istessa maniera che uccideva per indolenza avrebbe salvato per pigrizia. In somma il figlio di Filippo IV, Principe di Spagna e Generalissimo della Flotta non era che un vero imbecille regolato a proprio piacimento dal Duca d'Arcos, senza aver di suo che l'imprecazione delle genti che giusta e feroce ricade sul capo di colui che è perfido non per sentimento ma appunto per esser privo di sentimenti.

Il vicerè diceva al Principe che un essere pericoloso che Onofrio di Sio, era stato arrestato e che il suo giudizio doveva seguire alla presenza del Popolo per comandamento di Toraldo, che l'accusato poteva scovrire i loro maneggi essendo uno sgherro pagato, onde pareva prudenza finirlo nelle prigioni e farne cadere il sospetto sul Capitan Generale, e D. Giovanni rispon-

deva — che muoia — Così l'educato alla tirannide suppone che gli uomini non siano che un fragile vezzo da servirgli per trastullo colpevole, e danna a morte in egual modo il nemico magnanimo ricoverto d'onoratezza e lo schiavo sicario divenuto per esso senza fama ed al disotto dell'oltraggio. Tanto l'amor di se stesso svolge l'animo del potente, tanto si obblia che siamo tutti ricomprati dal sangue dell'Eterno!

Il giorno 17 doveva seguire il giudizio del già Maestro di Campo Generale nella Chiesa del Carmine. Incredibile moltitudine sin dal sorgere dell'alba vi si trovava; all'ora stabilita il Principe di Massa e gli altri Capi del Popolo vi giungevano, ma una pioggia incessante un vento gagliardissimo uno spesso cader di folgori molestavano gli adunati onde alcune voci cominciavano a levarsi — Presto il giudizio — Fine al giudizio — Fuori il reo.

Il generale aveva già comandato a' sergenti girne al Castel Capuano trarne l'accusato e tradurlo alla presenza del Popolo, ed un'ora passava nè alcuno compariva. Allora la Plebe a gridare ad infuriare, la tempesta ad incalzare la piena dell'acqua ad inondar la Chiesa sicchè non era dove ripararsi; però al tornar de' sergenti un silenzio universale regnava nell'adunanza e chiara e distinta s'ascoltava da essi questa voce

— Onofrio di Sio è stato scannato nelle carceri.

Spesse volte il popolo non frenabile nel suo sdegno, ribollente nel suo entusiasmo, ammutisce quasi per incantesimo ad una parola come annichilito dalla folgore e codardo nasconde i suoi proponimenti in un silenzio vilissimo, ma più spesso ancora in un silenzio sublime

matura tal desiderio di vendetta che ferocissima scoppia e non si appaga se non si tuffa nel sangue. All'annunzio della morte dell'aspettato gli sguardi sfavillarono atroci, le labbra mezzo aperte si fermarono. Si era versato il sangue d'un cittadino! d'uno scellerato forse, ma non la scure delle leggi, il pugnale dello sgherro l'aveva colpito! dunque i diritti comuni eran violati per tema delle parole dell'estinto. Un mendacio un tradimento si nascondevano; bisognava chiarirli, e far sentire al temerario la giustizia della Plebe, fosse anche al Capitan Generale. Un istante sollenne era quello, ed il primo che avrebbe parlato poteva trar seco i voti della moltitudine e prescriver leggi, o essere ucciso azzardando un avviso sgradevole. E d'un subito scoppiarono da diversi bande queste voci di minacce — Si discolpi chi devi, guai al delinquente!

E tutti gli occhi si fissavano sul guerriero cittadino e'l susurro seguiva misto al fremito universale — Francesco Toraldo rispondeva a quelle occhiate indagatrice con due sguardi di sprezzo e di orgoglio e sorto in piedi con la burbanza del soldato parlò

— Se v'è tra voi chi m'imputa di delitto si avanzi! Che io avessi macchiato il mio ferro nel sangue di colui! Cittadini! — E nell'atteggiamento dignitoso restava quasi aspettando chi venisse a contrastarlo; e la ciurma ribelle scossa dalle parole di lui che aveva costume d'inchinare e d'obbedire, piucchè persuasa della sua innocenza ritornava nel rispetto ed ammutiva.

— Miei figli (diceva il generale) voi mi date una lezione funesta, tal lezione terribile come la morte. Spingete il sospetto sino a me, sino a me che ò dato

per voi la mia pace ed il mio sangue? Oh! pur troppo è vero che gl'Italiani non son più quelli d'un tempo! Chi si mischia ne' vostri interessi ne à sempre queste ricombenze. Italiani voi siete deggeneri da'vostri Antenati, nè potete lagnarvi della vostra schiavitù; tal sia di voi quando voi lo bramate. Italiani destatevi, venite ad uccidere il vostro Capo, eccovi il mio petto, ferite! La mia innocenza sarà nota ai venturi e voi avrete il trattamento che s'aspetta agli schiavi.

Intanto l'uragano cresceva, lo scompiglio e la confusione giungevano al colmo, il Popolo si stringeva nella Chiesa per dar loro a'nuovi arrivati, e da per tutto la desolazione era estrema. S'udiva un rumore prima cupo poi fragoroso e ripetuto, ed un uomo anelante pel troppo correre, grondante acqua dai capelli e dagli abiti, sfigurato nel volto e nella persona per le ferite recentissime, precipitava tra gli adunati e sino al cospetto del Generale. Era il Capitano Pione.

— Siamo assaliti dall'inimico all'improvviso (gridava) siamo battuti! Cittadini la patria vi chiama; corriamo a morire per difenderla. Generale comandateci.

— Generale difendeteci — esclamavano i popolari.

Quando la plebe romana viveva in pace col Senato chiamava ad esame le opere di Gracco o degli altri suoi capi, ma quando i patrizî assetati di potere e di ricchezza gli eran sopra per succhiargli il resto del sangue che gli rimaneva da quello versato in difesa comune, allora le voci dubbiose tacevano e la chiamata concorde s'ascoltava per la bocca di tutti, ed agli uomini generosi che si consacravano al suo meglio veniva conferito un potere senza limite onde la buona causa,

non soffrisse detrimento. Tale è la sorte comune degli uomini che la fortuna rimbaldanzisce la sventura abbatte ed avvicina; e que' medesimi che furono segno di sospetto lo divengono di speranze e d'ammirazione.

Il Principe di Massa comprese gli affetti del volgo i suoi timori ed i suoi desiderî; comprese che a lui si rivolgevano ed in lui fidavano; nè smentì l'animo suo prodissimo — Non è tempo (ei disse facendosi in mezzo alla folla) non è tempo d'indugî e di discussioni; mostriamoci quali sempre siamo stati: per me son disposto prevenire il vostro valore e guidarvi. Ma ricordatevi che quest' oggi avete osato nuovamente insultarmi! ed io non scorderò l' insulto se non sperdete gli Spagnuoli.

— Francesco Toraldo tu sei il nostro liberatore. Noi siamo povera gente, non prendere a male i nostri detti.

— Cittadini (interrompeva Pione) ascoltatemi senza perdere tempo. L' inimico è piombato nell'interno della città col favore di questa tempesta infernale che faceva credere impossibile tal sorpresa, l'attacco è stato generale, i principali posti son caduti in sua mano. Napoletani! i vostri fratelli son morti sul campo dell'onore ed àn pugnato da bravi. Io difendeva il posto di S. Chiara. . . . Principe! io leggo nel vostro cuore; voi forse mi sprezzate; ma io non era un altro voi! Io difendeva il sito dove si eran veduti prodigî di ardimento, e che posso aggiungere? le mie ferite parlano abbastanza, risparmiatemi di dire: ne sono stato scacciato!!!

— Bravo Pione! - Povero Pione! E noi siamo perduti?

— Tacete Napoletani, tacete, e che io non ascolti più sulle vostre labbra simili interrogazioni! Lo impongo. Ora non si tratta di sapere i mali passati, convien riflettere alle glorie future. Udite questo fragore? Sono i cannoni de' castelli del Duca d'Arcos che ci salutano; riceviamo in buona grazia questo invito e corriamo a' ricambiarlo; nè vi sgomenti la pioggia od il vento; le nostre armi non conoscono ruggine, e se pure ne avessero, anderemo a rimbrandirle nel petto de' Spagnuoli. Fra poco il cielo tornerà sereno per rischiarare la nostra vittoria. Carlo Pione raccogli i tuoi più intrepidi e torna dove partisti. Ma dove credi l'assalitore sia più in numero ed in valore?

— Suppongo alle Fosse del Grano. Ho inteso che fra nazionali e stranieri v'eran venti mila combattenti.

— Venti mila? Faran dunque una gran fuga. Miei cari, voliamo.

20.

— Eccellenza! Siamo stati sconfitti, io non ho veduto il Popolo mai più furente di ieri; però il mio rimedio l'avete sempre al vostro cenno.

— Evvero io ti ò comprato come il diavolo compra le anime de' tuoi pari, e ti ò pagato a prezzo d'oro, ma dimmi, sei tu ben certo che il sangue di colui non ricada su di noi?

— Io? Per me non m'intendo di siffatti negozî; so bene che se dovesse piovermi sopra tutto il sangue che ò versato sarebbe una gran pioggia.

— Filippo Contieri! Tu parli col viceré! Sai tu come temo di quel sangue? penso che il Popolo apra gli oc-

chi sospetti ; guai allora! ed a noi che cosa rimarrebbe ? la morte e 'l disonore.

— Chi à neciso Onofrio di Sio può promettervi il contrario , profferite il comando aspettato e vedrete se insorgerà un solo dubbio. Se avreste accelerato d' un giorno Francesco Toraldo non sarebbe più. E. risolvete.

— Vuoi dunque udirlo dalla mia bocca? Sia spento.

— Ecco la sua sentenza. Al primo tumulto manderò un compagno al superbo Pompeo Tomacelli. Gran che! son fatto omai il vostro primo ministro . . .

— E perciò un arrogante. Bada! Tu sai la mercede di cui compenso io Duca d'Arcos e sempre! Finora non ò conosciuto in te che l'abilità di carnefice, ogni altro tuo consiglio è riuscito inutile; ardiresti far causa comune co' popolari? ài pure combattuto presso S.Chiara nelle loro linee vicino al mal uomo di Pione , l' infamissimo che ardiva trascinarmi pe'mustacchi ... e vive! e quel ch' è più , vive libero acclamato per quel solo fatto! e tu pendi dal suo volere! tu che uccideresti tuo padre!

— Ove già non l'avessi fatto; però il Capo de' Lazzari è forse l'unico che io non posso ferire; ei non comanda come il Castellano di Sessa un volgo incostante senza amore e senza odio che oggi applaude domani maledice ; i suoi soggetti in vece son uomini feroci fedeli, stretti dal giuramento che gli lega come gli anelli d' una catena , e vegliano sul loro Capo come il leone sopra i figli. Eccellenza un tal uomo non muore pel mio pugnale.

—Codardissimo! Egli morirà per il mio; ma prima è mestieri venga in mio potere , senta lo sdegno del vi-

cerè, e gli strazî e l'agonia del dolore! Non una vita mille vite vorrei che avesse per strappargliele io colle mie stesse mani! io profondamente oltraggiato. E che cosa sono questi uomini . . . . . agli occhi del potente? che cosa? altro che fango? altro d'esseri . . . . cresciuti sotto la sferza del servaggio per servire le nostre . . . . principesche? e parlano di diritti! e sollevano il capo sino a richiederci temerarî conto delle nostre azioni! La miglior ragione che ò sempre opposto a costoro è stata la scure; ma tu che pure sei Plebe che vivi in mezzo ad essa e combatti per la sua causa, e da oscuro servo sei divenuto un semi-barone, tu maledetto sicario dimmi quali sono le sue mire? Figlio della polvere svelami i suoi arcani.

— Le mire della Plebe son tali quali sono state sempre; scacciare i Spagnuoli, ... rinascere.

— E lo potrà finchè io vivo!

— Se questo è un ostacolo ..... se V. E. è d'inciampo allora.......

— Allora mi uccideranno? Sì mi uccideranno! Arroganti! Voleva ascoltarla anche una volta questa parola minacciosa che non mi spaventa più del sibilo dell'aria. Finchè il mio capo è sovra il busto, finchè le mie labbra potranno pronunziar *morte* non vi sarà compassione pel Popolo! Gli farò ben io ricordare che chi mi offende non mi dà soddisfazione neppure morendo, ... lo conficcherò sotto la polvere...... e mi parrà d'aver fatto poco.

— E D. Giovanni d'Austria?

— D. Giovanni d'Austria son io! Schiavo! qual baldanza è la tua? Interrogar me! Me che posso moz-

zarti del capo! Ma vuoi mondarti di tanto peccato? Fra due giorni recami la testa del tuo Capitan Generale.

— Nol posso; l'ò già promessa a sua sorella.

— A sua sorella? ad Anna. Dunque ài tu preso il loco de' due finiti?

— Di essi e di tanti altri.

— E che vita mena? come si trova?

— Sempre nello stesso modo; vive e fa vivere.

— Qual baratro d'ignominia e d'infamia!

— Vi pare? Ma è una gran donna che non la cederebbe in malizia a me stesso. Ha una maniera di calcolar le cose, già non voglio rubarmi la sua gloria, che l'uomo più accorto resterebbe ingannato. Se avreste ascoltato i suoi consigli .... ed ora, mi à susurrato all'orecchio certa tal cosa ....; basta voi non vorrete contaminarvi in quel baratro d'ignominia.

— Importuno: parla svela cotesto altro portento, ma non sia simile al parere per l'assalto generale. In ogni modo ti resta sempre come pagarmi, la tua testa divenuta pesante per tanti segreti che racchiude, e che potrebbe stancare il tuo collo ....

— E' presto ancora. Quando vi sarò interamente inutile allora parlatemi così, per adesso sarebbe una gran sconsiglietezza inimicarvi un mio pari; onde ascoltatemi ed operate poi a vostro piacimento. Jeri le vostre armi furono infelici, lo sgomento s'impossessò degli arditi, il Popolo vinse, Toraldo parve un Nume.

— Tutto perchè l'assalto generale non doveva pratticarsi, assassino!

— Foste infelice Eccellenza e basta; i siti occupati son ritornati in potere della Plebe e la vostra situazione

è divenuta più malagurata. Solo vicino S. Chiara un picciolo fortino è rimasto in potere de' Spagnnoli, ed il Principe di Massa à comandato fosse minato per cedere alle istanze del volgo, mentre gli duole il nocumento della vicina Chiesa. Carlo Pione è stato scelto per l' esecuzione e pel giorno venti tutto dev' essere pronto. L' ingegniere che à diretta l' operazione è un mio amico, cioè sono stato io stesso! Sissignore io ingegniere avvocato curiale spedaliere secondo le occasioni, quando si tratta d'un'opera di tal fatta. Io dunque seguendo il parere di Anna porrò arena ne' barili di polvere che mi fornisce il Capitan Generale, e nell' ora dell' esplosione griderò d' essere stato ingannato, accennerò Toraldo siccome traditore e l' immolerò alla salute de' miei fratelli! Tale è il mio divisamento tale per dir meglio era; V. E. non confida ne' miei consigli, pensa diversamente ..... Farò dunque saltare in aria la mina, ed allora mi apprezzerete un poco più, spero; cioè quanto merito.

—Quanto meriti? oh! vivi sicuro, ti apprezzerò sempre quanto meriti. Ma bando alle celie; principio a crederti veramente un uomo straordinario, pare che tenghi una vocazione un genio alla malignità.

— Si Eccellenza: è un genio tutto mio.

— Ma come Toraldo non t'à riconosciuto, come non ti à letto nel pensiero con quel suo sguardo indagatore?

— Per me non ò voluto dargli questo incomodo, ò saputo evitarlo. Che altro son io finalmente innanzi al Principe fuori d'un picciol sasso che urta il piede del viaggiatore? E questa mia piccolezza appunto questa inettezza formano il forte del mio potere. Il vento del-

Nord se furioso mi soffia sul viso fa voltarmi la faccia e mi costringe a ripararmi; ma la brezza del mattino che mi tocca appena fo molto se l'avverto. Niuna cosa è da me imponderata ve lo ripeto ; la grandezza del Duca di Sessa la sua generosità la sua non curanza fan sì che io possa lievemente ingannarlo , e fra due giorni vedrete se non formeranno la sua rovina.

— Dammi la destra ; sei degno di stringere la mia perchè vai a nobilitarla con un illustre misfatto; stai per diventar eroe; Filippo IV ed io ti compenseremo. Esci dal mio palagio, l'ora è assai tarda. Come vuoi che ti saluti dopo la morte di colui?

— Mi chiamerete Principe di Massa.

— Nò! ti dirò Duca di Sessa! capisci !

21.

L' alba del dì 20 sorgeva. Un incanto di silenzio e di tranquillità regnava sul creato e rendeva magnifico l' aspetto imponente delle bellezze della natura ; il Vesuvio alzava un aria di fuoco segnando di luce sanguigna i primi raggi del sole che riflettevano sul mare e lo facevano riverberare d' una luce di paradiso. Francesco Toraldo usciva frettoloso dalla sua abitazione volgeva un occhiata di passione all' orizzonte divino , quasi saluto d' innamorato , e s' incamminava al Torrione del Carmine. Pallida e melanconica teneva la fisonomia e d' un vermiglio ineguale indizio d' affetti violenti e funesti , e trasfondeva in quanti incontrava la forza della sua tristezza e'l tumulto de' pensieri che gli si scorgevano sulla fronte spaziosa ; scolorate avea le

labbra e chiuse per sempre al sorriso; magnifico l'abbigliamento ma con negligenza indossato. Così quell' illustre infelice straziato da mille ambasce anteponendo a tutto l' amor della patria, giungeva nell'interno della Torre ed era incontrato dal bravo Gennaro Annese intrepido popolare che n' era il comandante e dagli altri Capi del Popolo che ivi l'aspettavano. Inoltravano nel recinto d' una stanza le cui pareti eran coverte di armi d'ogni specie, e sedevano d'intorno ad una tavola su cui stava eretto il segno della nostra salute. Perchè in quel tempo si soleva giurare per la Croce. . . . . almeno in petto a molti albergava un sentimento d' abbominio verso ogni mancamento di fede. . . . . . .

. . . .

Il Principe di Massa salutando il simbolo santissimo della redenzione e stendendovi sopra la mano con atto di rispetto diceva — Giuro far gli ultimi sforzi per la salute del mio paese.

— Giuriamo — Ripetevano tutti e le gote dell'Eroe s'infiammavano d' arditezza generosissima, le labbra si coloravano, e gli occhi sfolgoravano lampi di valore, quindi posando involontariamente il pugno sull' elsa della spada seguitava a dire. — Unanimi sforzi, sforzi sublimissimi si richiedono qualora vuolsi operare a vantaggio d' un popolo. Io primo fra voi in fatto di potere, eguale in valore, non mi suppongo al certo esservi minore ove trattasi di generosi sagrificî e di magnanimi proponimenti. Voi conoscete ove mirano le mie parole, dove il mio divisamento; sapete che il Popolo Napoletano armato di tutte le sue forze rivestito di tutti i suoi diritti geme! geme atrocemente perchè esau-

sto di ricchezze di frumento e d'ogni cosa più necessaria. Io dunque vi consiglio di opporvi a tanto malore largheggiando verso i cittadini di quanto possediamo.

— Bravo Generale, sia fatto così.

— Accettate quest'atto autentico disteso da un pubblico notaio in cui dono al Popolo tutte le mie sostanze. Mi si spezzava il cuore sapermi fra gli agi mentre i miei fratelli languivano strascinando una vita misera penosa senza che un raggio solo di speranza la rischiarasse. Capi del Popolo, accettate voi questa donazione? Dichiaratelo.

— L'accettiamo.

— E perchè restate muti, quasi assorti in un pensiero d'angoscie? Carlo Pione giovane valoroso rispondi a nome di tutti.

— Capitan Generale perchè indrizzarvi al più oscuro? ma io vi risponderò in nome de' miei compagni. Voi ci vedete silenziosi e ne domandate la cagione Eccellenza? e non la leggete ne' nostri cuori? non la mirate sulle nostre fronti? Noi siamo gente selvaggia nè conosciamo le frasi della cortesia; però sotto queste ruvidi spoglie sotto questi petti feroci albergano de' cuori riconoscenti e tali da ricordare il beneficio come l'insulto! I miei colleghi daranno al Popolo le loro ricchezze; io la mia vita. Generale! io non possiedo che la vita ....

— E l'onore che val molto più. Capitani io eleggo costui Maestro di Campo Generale in luogo dell'estinto Onofrio di Sio. Siete contenti!

— Principe di Massa il cielo ti salvi, tu sei grande! Quale eroismo è il tuo? Dar tutto ai nostri? e niente a' signori? a' nobili del tuo ceto?

— Ed io, chi sono io? Non son de' vostri? mi scaccereste dal vostro seno? Io voglio morire per voi. Voglio farvi liberi e salvi. Fermatevi, non voglio ringraziamenti. E se pure volete sdebitarvi di quanto credete dovermi, snudate i vostri ferri e seguitemi. Chi tra voi uccide più Spagnuoli quello m'è più amico. La canaglia de' nemici, incoraggiata dalle promesse del Duca di Maddaloni e de'baroni scelleratissimi si è avanzata fino al posto di S. Chiara che tuttavia stà in sua mano. Voi voleste che quel posto fosse minato, Carlo Pione n'ebbe l'incombenza, per questa giornata la mina doveva finirsi e saltare in aria. Per me opinai che bisognava avanzarsi colle armi in pugno contro l'assalitore, ma le vostre istanze prevalsero; ed ora sia qualunque la nostra sorte usciremo armati e dopo l'esplosione piomberemo su'nemici, per tagliarli in pezzi, e sperderne anche il nome. Quando poi sarete felici e vincitori non discordate il vostro Generale infelice! l'uomo a cui non rimane altra brama che ridonarvi a voi medesimi e nascendere nella tomba il suo dolore....

—Voi piangete? Generale! Vi ricordereste di Anna?

— E potrei obbliarla? Una macchia eterna porta colei al mio sangue, una tal macchia ch'io non posso tergerla che versandolo tutto per la vostra salvezza! Se mio padre ergesse il capo dell' avello e venisse a richiedermi: come ài tu custodita tua sorella? Che potrei rispondere miei cari? troppo meritato sarebbe il rimprovero sebbene ferocissimo. Poteva io credere che Vitale ...? Ma ò giurato non parlar più di colei non ricercarne non saperne altro. Gli piombi sul capo la maledizione d'un fratello offeso, e poichè non posso nè vo-

glio dissetarmi nel suo sangue impuro, tragga la sua vita colpevole nella bruttezza dell' infamia, però non venga a calpestare il sepolcro entro cui mi spinge a gran passi (e voi formate un ostacolo al suo desiderio, voi curate che non sian vilipese le mie ceneri) ch' io griderò innanzi a Dio Vendicatore della Giustizia onde colei non goda il suo delitto nè rida sulla mia morte.... Oh! fossi sciolto dalla vita in sin dal giorno in cui cessai d'esser soldato!

— Signore! . . . I nostri cuori si spezzano! pure la Patria à bisogno del vostro braccio; essa vi domanda.

— La Patria? Ebbene corriamo a combattere. Duca di Maddaloni spirito d'inferno, io ti cercherò tra gli armati collo sdegno d' un rivale; vedrai la mia spada balenarti sul viso, la vedrai codardo e tremerai. Maestro di Campo Generale precedimi di pochi passi e comanda di darsi fuoco alla mina. Gennaro Annese il Torrione del Carmine sta sicuro sotto il vostro imperio e se cominciano a molestarvi voi sapete la vostra incombenza. Valorosi popolari avanzatevi. Mirate quel sole? Che io non veda quel di domani se un solo degli oppressori rimane nella nostra terra.

— Viva il nostro liberatore. — E partirono.

22.

Era la notte. D. Giovanni d'Austria il Duca d'Arcos il Duca di Maddaloni i Principi di Bisignano e della Roccella, ed un'orda di Baroni e di altra pessima gente stava raccolta nella sala maggiore del palagio de' vicerè. Magnifico lusso riverberava nell' adu-

nanza per la dovizia de' Signori e per la potenza di chi faceva le veci di Filippo IV — Un silenzio regnava su'volti di que'tanti ed un cambiar misterioso di parole come di schiavi che temono alzar la voce in presenza del padrone — D. Giovanni al solito pareva stupido ed insensibile, il Duca d' Arcos mostrava negli occhi ch' era contento, e sinistri ed atroci gli volgeva sul Maddaloni dicendo fra mezzo i denti

— La causa del volgo è finita; abbiam troncata l'ultima testa dell'Idra nefanda ed i facinorosi sono morti o stanno in carcere . . . . . e noi? siamo tutti noi! O' veduto verificate appuntino le predizioni di Contieri. E' un grand'uomo colui, ed a ragione voi lo tenevate caro.

— Eccellenza (rispondeva il Carafa) à superate le mie speranze ed à travagliato per me quando io credevo averlo perduto . . .

— Duca di Maddaloni? veramente pensavate così? ovvero speravate una vendetta per voi solo? In fede mia il vostro pensiero mi da migliore opinione di voi, ma non eravate vicerè, nè potevate ricompensare come lo posso io — Carafa impallidiva, ed il vicerè dopo averlo guardato in aria di trionfo seguitava — ma basta signor Duca godete anche voi poichè siete vendicato e poco importa per conto di chi! — e gli dava la mano atteggiando le labbra ad un sorriso di compassione.

S'ascoltava una voce, e due figure abbiettissime coverte d'oro di gemme e di lordura inoltravano. Il vicerè gli correva incontro sbigottito ed esclamava

— Filippo! . . . . cioè Duca . . . e quest' altra? Comprendo! Anna! Venite. Altezza Reale Principe

D. Giovanni restauratore della Monarchia Spagnuola in Napoli, ò l'onore di presentarvi il Duca e la Duchessa di Sessa!

Queste parole eran l'istoria del più nero delitto; dell'assassinio del Toraldo.

FINE.

